

EspressoSud

Anno XLVII N.7 Settembre 2024 € 2,00

FONDATO E DIRETTO DA NICOLA APOLLONIO

www.espressosud.com
mail: espressosud@libero.it



Eco di un incubo atavico Che fine ha fatto la **CAMBIALE?**

ALTRI TEMPI. Gli italiani compravano tutto a suon di firme e «pagherò», ancora increduli di fronte a quell'ondata di ben di Dio dopo i tempi bui della dittatura, della guerra, della fame post-bellica. Pareva chissà che quel pezzettino di carta bollata. Era un riassunto dell'autobiografia nazionale, tanto che Camillo Mastrocinque ci costruì un ritratto cinematografico.

LA FORMA DELL'ELEGANZA PER ESALTARE LA TRADIZIONE.



CANTINA
COPPOLA
1489

cantinacoppola.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Nicola Apollonio

L'OSPITE: Vittorio Feltri

PRINCIPALI COLLABORATORI:

Ugo Apollonio, Augusto Benemeglio, Maria Rita Bozzetti, Emanuela Carrozzo, Gabriella Castegnaro, Maria Casto, Filippo De Iaco, Gianfranco Dioguardi, Nicola Donatelli, Nunzio Ingiusto, Giampiero Mazza, Lino Paolo, Gino Schirosi, Mary Sellani, Stefano Sensi, Antonio Silvestri, Giacinto Urso, Pasquale Vitagliano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 73040 ARADEO (Le) V. Einstein, 4

Tel./Fax 0836/553545 - email: espressosud@libero.it - www.espressosud.com

ABBONAMENTI: Ordinario € 20,00, Sostenitore (a discrezione)

Bonifico presso Banca Popolare Pugliese, Iban: IT07J0526279450cc0111146840;

PUBBLICITÀ: diretta

COMPOSIZIONE: EspressoSud - STAMPA: Tipografia 5emme - Tuglie

Registrato presso il Tribunale di Lecce in data 20.10.1978

SOMMARIO

L'ospite	Non esiste libertà che valga l'atomica, <i>Vittorio Feltri</i>	7
Editoriale	Ma i Cristiani dove sono?, <i>Nicola Apollonio</i>	9
Attualità	Con la maxi-pista della Porsche a Nardò si guarda al futuro, <i>Filippo De Iaco</i>	10
	Che fine ha fatto la cambiale?, <i>Maurizio Stefanini</i>	12
	Dalla riscoperta delle origini all'occasione di sviluppo, <i>Paolo Pagliaro</i>	15
	Guardia di Finanza: 250 anni a servizio della collettività, <i>Michele Dell'Agli</i>	16
Cultura	Proposte utopiche di Terzo Millennio, <i>Gianfranco Dioguardi</i>	20
	Severino Gazzelloni e il suo flauto d'oro, <i>Nicola Apollonio</i>	22
	Giovanni Pascoli: un piagnone, <i>Augusto Benemeglio</i>	24
	Un libro per ricordare Carlo Coppola, <i>n.a.</i>	25
	Colesterolo: c'è il vaccino anti-infarto, <i>Melania Rizzoli</i>	26
	Durer e l'originalità del Rinascimento alpino, <i>Giampiero Mazza</i>	28
	Quando invece dell'amore in gondola c'era la guerra, <i>Maurizio Zottarelli</i>	30
Società	L'indifferenza male peggiore dell'odio, <i>Gino Schirosi</i>	34
	Un progetto di 5 milioni per il «Tito Schipa Center»	36
	Gioventù bruciata? Molto peggio, <i>Nicola Apollonio</i>	38
Vini	Lady Conte a capo di un patrimonio da 260 milioni, <i>Francesca Galici</i>	40
Opinioni	Il piglia tutto, <i>Giuseppe D'Oria</i>	42
Rubriche	Piccola posta	4
	Quante storie , <i>Mary Sellani</i>	5
	La nostra Salute , <i>Nicola Donatelli</i>	35
	L'angolo del gusto , <i>Maria Casto</i>	37
	Cinema da (ri)scoprire , <i>Pasquale Vitagliano</i>	37
	Previdenza , <i>Antonio Silvestri</i>	41



L'INDIFFERENZA È DEL SUPERBO.

La solitudine non può non ferire le nostre coscienze per gli egoismi, le indifferenze, i colpevoli silenzi. In Italia succede purtroppo e spesso, come ad esempio a Como, città civile ed evoluta, dove una pensionata settantenne è stata trovata immobile ed esanime ormai da tempo, seduta sulla sedia nel salotto.

34

Il rinnovo o la sottoscrizione di un abbonamento a "EspressoSud" si può effettuare mediante bonifico bancario con IBAN: IT07 J05262 79450 cc011 1146840 o con bollettino postale sul c/c 100 190 94 05 intestato a Nicola Apollonio



piccola posta

Telerama: 35 anni di successi per il territorio

«Auguri a tutti noi, auguri e grazie a tutti i giornalisti, i tecnici, gli amministrativi e i commerciali, a tutti i lavoratori che hanno contribuito alla crescita della nostra meravigliosa realtà», ha affermato l'editore Paolo Pagliaro (foto). «Il nostro successo è arrivato grazie all'impegno, alla passione, alla qualità delle produzioni, e grazie ad una linea editoriale che è una vera e propria *mission* e cioè la valorizzazione del territorio».

In 35 anni, il Salento è cresciuto insieme a TeleRama che ha dato voce al territorio e ai salentini, e questa *mission*, da un paio di anni, si è allargata dal Salento a tutta la Puglia e alla Basilicata. Un'informazione militante al servizio dei cittadini, come dimostra la linea editoriale basata sulle 10 battaglie nell'interesse della comunità. Un impegno quotidiano costante, portato avanti con entusiasmo, rigore e professionalità: radici, cultura, identità e innovazione sono sempre state le linee-guida di questo progetto che resiste e si rafforza nel tempo.

«Siamo da sempre sentinelle attive - dice Paolo Pagliaro -



la nostra informazione ha percorso sempre un doppio binario: inchieste e informazione da una parte, difesa e valorizzazione dei territori dall'altra». Con un ricordo particolare a chi non c'è più «ma che è sempre nei nostri cuori», conclude l'editore. E cita la dolcissima Silvia Famularo, Domenico Faivre, Sergio Vantaggiato, Renato Gorgoni,

Giuseppe Anglano, Sandro Colaci e Toni Corgliano.

Oggi, Telerama è il secondo Gruppo televisivo della regione per ascolti, così come testimoniano i dati Auditel. Un successo costruito da una squadra di valorosi professionisti i cui sforzi e sacrifici vengono oggi ripagati dall'affetto quotidiano del pubblico che sceglie e segue Telerama anche sui social. Dal canale 15 del digitale terrestre Telerama si affaccia verso il futuro per scrivere nuove importanti pagine della sua lunga prestigiosa storia.

Dal parte nostra, gli auguri più affettuosi all'amico editore Paolo Pagliaro e a tutti i suoi valenti collaboratori, lanciati come sono verso un futuro prospero di ulteriori soddisfazioni. Conservando intatti l'impegno e la passione.



AUTOCARROZZERIA

De Pascalis
Lillino

MAGLIE
Via Lecce, 22
off. 0836 427427
ab. 0836 483777
pers. 339 6942040

Accadeva a Gallipoli: lui 82 anni, lei 80... andavano a trovare una spiaggia!

Dove avessero trovato un angolo per parcheggiare il loro modesto mezzo di trasporto, non si sa. Quel che appare evidente, come si vede nella foto, è che, con la chiusura al traffico del tratto di lungomare tra il Lido San Giovanni e la zona dei Grandi alberghi, raggiungere il mare in estate in quell'area della città jonica è diventato davvero impossibile. Due poveri anziani, 82 anni lui e 80 lei, se ne andavano lentamente a piedi alla ricerca di uno di quei "passaggi" che portano ai fazzoletti di spiaggia libera. Basta questa foto postata su Facebook dal professor Gino Schirosi per capire come il progetto varato dall'Amministrazione comunale di Stefano Minerva sia stato fallimentare. Forse, sarebbe bastato regolamentare la sosta degli autoveicoli, non impedire che si arrivasse agli stabilimenti.



“Paghetta” quanto mi costi!

Con la “paghetta” settimanale non basta più il salvadanaio, ci vuole un portafoglio. Per i bambini degli anni Ottanta era quello di stoffa e veniva riempito più di adesivi che di soldi. Ora che, rispetto alle lire, con gli euro circolano più monete che carta, ha cerniere e bottoncini ovunque, per non perdere nulla. Tra mance e manette, il tesoretto messo da parte dagli adolescenti - secondo un'indagine commissionata da “Facile.it” agli istituti di ricerca mUip Research e Norstat e ben spiegata da Maria Sorbi sul Giornale - ammonta a una «manovra» da 150 milioni al mese. È emerso che ottengono la “paghetta” in media 6 giovani su 10 (59,8%) con un'età compresa tra i 10 e i 18 anni. Ovviamente, col crescere dell'età aumentano anche le percentuali elargite da genitori e nonni.

Ma ogni quanto mamma e papà danno la “paghetta” ai propri figli? E quale cifra? Dall'indagine emerge che il 65,2% dei giovani che prendono la “paghetta” la riceve settimanalmente, mentre il 20,8% una volta al mese e il 14,1% su richiesta. Guardando alla cifra ottenuta dai genitori, mediamente i ragazzi italiani tra i 10 e i 18 anni ricevono quasi 54 euro al mese. L'entità della “paghetta”, però, varia anche in base all'età: i più grandi (15-18 anni) prendono in media quasi 70 euro al mese, valore che scende a meno di 40 euro tra chi ha fra i 10 e i 14 anni.

Facendo i calcoli, il valore stimato delle “paghette” dei 10-18enni è pari a più di 150 milioni di euro al mese, di cui il 15% viaggia già su metodi diversi dal contante, cioè con carte prepagate.

Bonaccini costretto a fare retromarcia

«Ora l'onorevole Stefano Bonaccini può andare a Bruxelles perché qui si arrampica sugli specchi per giustificare il cambio di idea sull'autonomia. Era il primo a volerla, ora dice che non va bene solo perché c'è un governo di destra».

Lo scrive Pietro Ferretti, di Ferrara.

quante storie

di MARY SELLANI



Legalizzazione droghe leggere

Dalla relazione annuale al Parlamento sul fenomeno delle tossicodipendenze in Italia presentata a fine giugno dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano, risulta che l'età del primo approccio della popolazione giovanile alla droga si è abbassata tra i 15 e i 19 anni, età in cui 4 studenti su 10 assumono almeno una volta nella vita una sostanza psicoattiva illegale. La notizia arriva mentre a livello nazionale e internazionale le spinte per la legalizzazione delle “droghe leggere” si fanno sempre più pressanti con l'idea che la depenalizzazione della cannabis per uso personale contribuisce a ridurre le dimensioni dei mercati illeciti e il suo stesso consumo.

Eppure, se diamo uno sguardo alle evidenze più sicure si vede che la realtà va nella direzione opposta alle tesi antiproibizioniste. Sulla rivista medica “Scientific American” di marzo il dr. Jesse Greespan ha scritto un articolo con cui si segnala che «oltre agli effetti collaterali minori su cui molti consumatori scherzano, come la perdita di memoria a breve termine, studi recenti hanno collegato la marijuana a effetti negativi sulla salute che coinvolgono polmoni, cuore, cervello e gonadi, senza dimenticare la schizofrenia, la psicosi e la depressione, che influisce sul comportamento e sul rendimento scolastico».

Inoltre, si è visto che a partire dall'esperienza di ben 11 Stati Usa e del Canada, dove vige la legalizzazione, la marijuana illegale continua a prevalere su quella che transita per i canali regolari perché il racket della droga si è dimostrato abile nell'abbassare i costi del prodotto importato illegalmente.

Stando ai dati del nostro Paese, il fenomeno della tossicodipendenza colpisce democraticamente l'Italia intera. A tutt'oggi sono state segnalate più di 800 droghe sul mercato, molte delle quali disponibili su internet. Nel mercato dello sballo è sempre più florida la produzione di nuove so-

stanze psicoattive. Per quanto riguarda i ragazzi, essi portano con sé una sofferenza psichica profonda che cercano di attenuare sia con l'alcol sia con le droghe, ma anche con l'autolesionismo e con un rapporto alterato con il cibo. Ecco allora che invece di pensare alla legalizzazione sarebbe l'ora di riportare nella loro adolescenza nuovi e solidi riferimenti valoriali. Infatti, oggi le droghe sono diventate il sostituto dei legami sociali. C'è in Italia una adolescenza abbandonata. Ogni anno sono circa 4 milioni i ragazzi e le ragazze che decidono di togliersi la vita o tentano di farlo. È un fenomeno che s'inserisce in una cornice di grandi mutamenti sociali e culturali, per cui la dipendenza dalle droghe risponde ai molteplici bisogni del consumatore, a seconda delle proprie esigenze. Questa dipendenza è figlia di una società che ha delegato la formazione e la trasmissione dei valori ad una cultura che vuole “tutto e subito” e che sia facile da ottenere. Mutamenti sociali prodotti dalla nuova composizione delle famiglie, le quali si sono rimpicciolite: al primo posto si collocano le persone sole, ovvero *single*, diventate quasi 9 milioni, poi sono aumentate le coppie senza figli e le famiglie monogenitoriali, non per vedovanza ma per scelta o per separazioni precoci. I matrimoni tradizionali diminuiscono, mentre crescono le libere unioni, comprese le unioni civili di coppie dello stesso sesso. È un sommovimento che attraversa tutte le forme familiari, e i motivi sono tanti, demografici, economici, socio-culturali (processo di secolarizzazione, aumento di separazioni e divorzi, crescita di individualismo e narcisismo, voglia di libertà e bisogni di benessere individuali).

Un mutamento, come si vede, che incide negativamente sulla formazione della famiglia di una volta in cui c'era più tempo, attenzione, cura e guida della prole che cresceva più sicura di sé e più fiduciosa nell'avvenire.



EspressoSud
La realtà letta con occhio pulito

**L'unico modo per
impedirci di parlare.**



Armare l'Ucraina cosa ha prodotto?

Non esiste libertà che valga l'atomica

Oggi in tanti si riempiono la bocca con la parola abusatissima «libertà» e in nome di questa, ad esempio, soffocano il pensiero avverso o giustificano crimini e nefandezze di ogni tipo. Il politicamente corretto, ad esempio, cui siamo tutti sottoposti, è una forma velata di assoggettamento del pensiero. E si dia il caso che adesso esso imponga di sostenere che bisogna seguire ad armare l'Ucraina per tutelare la libertà di tutti noi, degli ucraini, dell'Europa, dell'Occidente tutto. Chi osa mettere in dubbio tale impostazione, ecco che viene accusato di nutrire disprezzo nei riguardi della Libertà e di essere un sostenitore di Putin. Non ritengo di essere né l'una né l'altra cosa, tuttavia sono convinto che sia necessario, per evitare di scivolare inesorabilmente in un conflitto mondiale e nucleare che condurrebbe all'annientamento di tutti i popoli e alla distruzione del pianeta, rivedere la nostra strategia, cambiare qualcosa, favorire il dialogo con la Russia, quindi la distensione, e tutto questo è incompatibile con il sostegno militare attuato mediante l'invio massiccio di armi e con la proposta di Macron di spedire truppe della Nato a combattere in Ucraina contro la Russia, atto che ci farebbe sfociare in un rapidissimo allargamento della guerra, che arriverebbe in casa nostra. A me non va, sono onesto.

È proprio per amore della libertà che ribadisco questi concetti, perché nulla e più lontano dalla libertà quanto la guerra. Armare l'Ucraina cosa ha prodotto ad oggi? Un nulla di fatto, eccetto carovita, caro bollette, crisi energetica, inflazione. Sul campo questa scelta ha generato troppi morti. Quello che ieri era giusto e opportuno potrebbe non esserlo più oggi, ecco perché insisto sul fatto che il nostro approccio al conflitto andrebbe rivalutato. Il che non implica che voltiamo le spalle all'Ucraina. Anche il Papa ha parlato di «resa» ed è stato aggredito dai media, giudicato, criticato. Non intendeva, come ha puntualizzato la Santa Sede, che l'Ucraina si consegnasse a Putin, ma che si cominciasse a discutere di negoziato, di pace, di dialogo. Ma se dici «pace» oggi rischi di essere fucilato, ti appiccicano addosso etichette che non ti appartengono, vieni definito «fascista», vieni tacciato di «putinismo».

Si ha idea delle conseguenze generate dalla bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki, conseguenze che tuttora quelle popolazioni pagano? Si può pensare che ci renderebbe tutti più liberi e più felici ricevere una bella atomica sulle nostre teste? Se accadesse, amico lettore, ti renderesti conto di quanto io avessi ragione. Eppure di averne me ne infischio, per me conta, nel mio piccolo, fare di tutto affinché rinunciamo a questo bellicismo politicamente corretto che ci sta conducendo dritti dritti verso lo scontro nucleare, da cui non vi è ritorno. Ricordiamocelo: non c'è ritorno.

La libertà è un bene supremo, anzi il bene supremo, ed è su questo valore che io ho fondato la mia vita e la mia carriera. Volere la pace non determina il negare la libertà. Esiste un altro valore importante, il valore della Vita. Qualcuno obietta che la Vita non ha senso se non si è liberi, che allora sarebbe meglio morire. Siamo disposti a fare morire i nostri figli e nipoti in nome della libertà del popolo ucraino dalla richiesta di Putin di ottenere alcuni territori ucraini? Su, siamo onesti.

Che sia bello morire per la libertà (di chi e di cosa?) è stata anche la scusa e la grande bugia con la quale sono state fatte le guerre. Del resto, bisogna dare motivazioni valide e alte alla gente quando le chiedi il sangue. Ci sono bambini, donne, uomini, anziani che seguitano a crepare e non penso che non ci sia alternativa a questa carneficina se non continuare ad alimentarla, come dicono gli pseudo pacifisti. Bene, mi rifiuto categoricamente di crederlo. Aggiungo che Putin non intende prendersi l'Ucraina ma precisi territori rivendicati dai russi. E affermare che dopo l'Ucraina avanzerà militarmente verso il resto dell'Europa e che per questo occorra contribuire esternamente alla resistenza ucraina armandola fino ai denti, ossia per salvaguardarci, è una presunzione, non una certezza. E sulla base di qualcosa che è soltanto presunta possiamo noi invocare allegramente la guerra nucleare?

Auspicio da parte dei politici europei maggiore senso di responsabilità nei confronti dei popoli e minore vana retorica.



In ogni
luogo
da sogno



HIDRO GREEN

S E R V I C E

Tanti anni di progetti, scelte e cambiamenti talvolta audaci, corredate da innumerevoli sfide e altrettante soddisfazioni, senza mai dimenticare il valore cardinale dell'azienda, ovvero la *PROFESSIONALITA'*.

HIDRO GREEN SERVICE è questo e molto altro. Ed il viaggio per i prossimi anni di avventure è appena iniziato.

UN MONDO DI SERVIZI AL TUO SERVIZIO

HIDRO GREEN SERVICE s.r.l. SEDE LEGALE: VIA PUCCINI, 17 73040 ARADEO (LE) / SEDE OPERATIVA: VIA BEATA MADRE TERESA DI CALCUTTA

Z.I. 73050 SECLI' (LE) - P. I V A 0 3 7 0 6 7 7 0 7 5 1 - info@hidrogreen.it - www.hidrogreen.it - 339 2789670 - 3773513375



Il dibattito riguarda solo ebrei e islamici

Ma i Cristiani dove sono?



Sarà sicuramente una giornata difficile da dimenticare quella del 7 ottobre 2023 in Medio Oriente. Se ne parlerà a lungo come dell'inizio di una fase nuova del conflitto israelo-palestinese, una pagina destinata ad essere non breve e molto sanguinosa, purtroppo. Le azioni terroristiche messe in atto dagli uomini di Hamas il 7 ottobre 2023 hanno generato negli israeliani e nelle coscienze di tutto il mondo occidentale uno shock profondo. Pur vivendo costantemente in allerta, nessuno degli israeliani avrebbe mai immaginato che una simile violenza li potesse raggiungere fin dentro le loro case, falciando vite in modo assolutamente barbaro, uccidendo in una manciata di ore circa 1.300 persone fra civili e militari, uomini e donne, e bambini ancora in fasce. In più, catturando circa 250 altri e portati prigionieri in nascondigli nella Striscia di Gaza, dove si annida Hamas.

In Italia, a partire dal 7 ottobre, c'è stata una proliferazione di atti discriminatori contro Israele. Non solo le manifestazioni a favore della Palestina e contro Israele al limite della soglia della rilevanza penale, anche nelle università si è inneggiato alla *jihād*, alla "guerra santa" e alla distruzione dello Stato ebraico. Si è parlato di "atmosfera agghiacciante", di una "tristezza terribile del tempo che si sta vivendo". Il punto sembra essere proprio questo: assimilare il governo israeliano agli ebrei. «L'immagine degli ebrei in questo momento - ha detto Rav Alfonso Arbib, rabbino capo di Milano - è devastante. Siamo tornati a essere considerati vendicativi, crudeli, assetati di sangue, è già successo nella propaganda nazifascista», ha avvertito.

Uno studio dell'Istituto Cattaneo rileva che il 7 ottobre 2023 ha segnato uno spartiacque luttuoso nella storia dell'antisemitismo. L'attacco terroristico di Hamas contro la popolazione civile israeliana ha innescato risposte di segno opposto in molte aree del mondo, ed è nelle università che si sono osservate le reazioni più controverse e dibattute.

«Purtroppo, Hitler non ti ha ucciso», è una delle frasi dette dagli studenti pro-Hamas che Liliana Se-

gre si sente ripetere più di frequente insieme all'augurio di morire. «Ricevo minacce pazzesche, ma ho visto di tutto. Come potrei avere paura a uscire di casa?», ha detto in un'intervista con cui ha parlato di una spaventosa ondata di odio e antisemitismo «nei confronti di ebrei italiani che non c'entrano niente con le decisioni politiche di Israele».

Ma c'è un altro aspetto che inquieta nell'acceso dibattito fra ebrei e musulmani ed è quello che riguarda la totale assenza della voce dei cristiani. È come se abbiano scelto di rimanere estranei ad una discussione che ingloba l'esistenza di un popolo (quello di religione ebraica) che i terroristi di Hamas vorrebbero cancellare dalla faccia della terra, non solo «dal fiume al mare», dal Giordano al Mediterraneo, e la stessa pace nel mondo libero «da qui all'eternità». Gli intellettuali cattolici si tengono in disparte, lasciando (e così avallando) che gli estremisti di sinistra - com'è accaduto con l'ex deputato dei Verdi Stefano Apuzzo, che ha raggiunto il balcone della Camera e il tetto del Duomo di Milano appendendo la bandiera della Palestina - dicano e facciano anche con la forza tutto ciò che possa servire a glorificare i terroristi di Hamas e ad infangare le vittime d'Israele. Se ne sta zitto neanche il cardinale Zuppi che, più che il capo dei vescovi italiani, sembra un leader di partito. Prende posizione contro l'elezione diretta del presidente del Consiglio, tace sulle chiese vuote, sulle mostre blasfeme e sugli oratori trasformati in moschee, ma non affronta l'argomento sull'attacco ai valori fondanti della cristianità, primo fra tutti la sacralità della vita, alla quale i seguaci dell'Islam non sembrano prestare attenzione.

Basterebbe ripensare al massacro compiuto il 7 di ottobre dai miliziani di Hamas, alla strage degli innocenti, alla discesa della barbarie sul mondo, a quel ritorno di qualcosa che pensavamo non accadesse mai più. Una carneficina difficile da dimenticare. Se ne parlerà a lungo. Una pagina destinata ad essere non breve e molto sanguinosa, purtroppo. Ma i cristiani tacciono, sembrano affezionato soltanto ai loro Martiri!

C'È ALLARME PER LE COLTIVAZIONI E IL BOSCO D'ARNEO. MA...

Con la maxi-pista della Porsche a Nardò si guarda al futuro

La Casa automobilistica tedesca fa rinascere il "technical center" costruito da Fiat nel 1975. Si vuole contribuire a fare della Puglia un punto di riferimento forte per supportare l'industria automobilistica e affrontare le prossime sfide.

di FILIPPO
DE IACO

Al momento, l'accordo di programma siglato dalla Regione Puglia e dalla casa automobilistica tedesca per l'ampliamento della pista di collaudo di Nardò è sospeso, per alcuni rilievi della Commissione europea che hanno indotto il governatore pugliese Michele Emiliano a rivedere il piano. Proprio come aveva sollecitato di fare il consigliere regionale Paolo Pagliaro, che contestava il tracciato disegnato «senza preoccuparsi dei danni all'ambiente e all'economia locale».

Ora, dunque, la Regione e il ministero dell'Ambiente dovranno sedersi intorno a un tavolo e riconsiderare alcuni aspetti del procedimento non graditi dalla Commissione europea, per far

si che l'ampliamento del Centro tecnico Porsche di Nardò risulti rispettoso del paesaggio e delle realtà produttive che insistono sul territorio. Una bacchettata in piena regola, visto che Bruxelles ha giudicato «inappropriate» certe giustificazioni addotte per accelerare la realizzazione del progetto. Che, comunque, rappresenta un punto di riferimento non solo per la casa automobilistica tedesca, ma anche per altre decine di marchi che sull'anello di 12,6 chilometri della posta salentina provano le loro vetture.

Porsche ha inaugurato di recente il "Nardò technical center": dopo sette mesi di lavoro e 35 milioni di euro di investimenti, ha riaperto la storica pista circolare di Nardò costruita da Fiat nel 1975 con centro prove e collaudo.

Dal 2012 il centro è gestito dal *Porsche Engineering Group GmbH* - società di servizi di ingegneria con sede a Weisach (Germania). All'interno dell'anello sorge anche il tracciato della pista dinamica auto del Centro prove pugliese. Cuore dei lavori di ristrutturazione è stata la complessa operazione di risfalto della pista circolare, su cui è stato installato anche un innovativo sistema guardrail, sviluppato da Porsche Engineering per Nardò, specificatamente per i test ad alte prestazioni.

MOBILITÀ DEL FUTURO

«Con l'apertura delle piste interessate dal rinnovo, abbiamo raggiunto un importante traguardo nello sviluppo strategico del Nardò technical center», ha affermato Malte Radmann, presiden-





te del di NTC e amministratore delegato di Porsche Engineering. «Questo Centro Prove è sempre stato unico nel suo genere ed è oggi più che mai una pietra miliare della strategia di sviluppo di Porsche e dell'industria automotive in generale», ha aggiunto.

Oggi, indubbiamente, il territorio ha una grande opportunità. «Con gli investimenti passati, presenti e futuri - ha commentato Antonio Gratis, direttore generale del Nardò technical center - vogliamo contribuire a fare della Puglia un punto di riferimento forte per supportare l'industria automobilistica ad affrontare le prossime sfide», ha proseguito. Quindi, la crescita e lo sviluppo del "Nardò technical center" è vista come una grande opportunità di progresso per l'intera regione. «Il nostro obiettivo - dice Antonio Gratis - è crescere insieme in modo sostenibile».

Fondato nel 1975 da Fiat, il centro prove di Nardò, con i suoi oltre 700 ettari di superficie, più di 20 piste e diverse infrastrutture, oggi conta tra i suoi clienti 90 società automotive e impiega più di 150 persone. Con la costruzione della Pista circolare auto, offre una vasta gamma di servizi per il collaudo delle vetture. L'anello ad alta velocità, unico al mondo con la sua lunghezza di 12,6 km, fu costruito per implementare i processi di ricerca e sviluppo, con-

sentendo di testare i veicoli in condizioni estreme.

Certo, il tempo in cui le auto voleranno è ancora lontano. Ma quello in cui potranno parlare e parlarsi sta giusto per iniziare, e promette rivelazioni tali da sconvolgere l'abituale approccio a guida e viaggio. Vodafone Business e Porsche Engineering sono in postazione d'ascolto, perché insieme hanno realizzato l'infrastruttura che rende possibile farlo: la prima rete privata 5G ibrida d'Europa. E quale migliore *location* per sperimentarne l'efficacia se non il Nardò Technical Center, l'impianto di testing nel Salento che si estende per 700 ettari nel Parco dell'Arneo, di cui la casa automobilistica tedesca dal 2012 è proprietaria e sul quale entro i prossimi tre anni saranno investiti altri 80 milioni di euro per accrescerne funzionalità e competitività.

C'è un problema, però. L'associazione Italia Nostra ha illustrato in una conferenza stampa a Lecce le azioni intraprese per salvare il Bosco e la macchia d'Arneo, che sarebbero danneggiati - secondo l'associazione - dal progetto di ampliamento della pista della Porsche. Contro la decisione della Regione, l'associazione ambientalista ha depositato un ricorso al Tar insieme al comitato Custodi del Bosco d'Arneo. Italia Nostra ritiene che l'ampliamento

di altri 200 ettari causerebbe la perdita di una foresta secolare di oltre 500 ettari di enorme valenza naturalistica. Nel ricorso gli ambientalisti sostengono, tra l'altro, che essendo un'opera di iniziativa pubblica con un investimento superiore agli 80 milioni di euro, si rende obbligatorio il dibattito pubblico. «Ci attendiamo eventuali impugnative - afferma il presidente di Italia Nostra del sud Salento, Marcello Seclì -, non ci fermeremo al Tar ma porteremo la nostra battaglia in tutte le sedi istituzionali».

Nardò technical center informa di aver «preso atto del ricorso presentato al Tar e attende il pronunciamento dei giudici amministrativi, confidando che verrà riconosciuta la legittimità della procedura autorizzativa del suo piano di sviluppo». A giudizio della Commissione europea, sembra invece che ci sia davvero qualcosa da sistemare...

L'Accordo di programma sottoscritto tra Regione Puglia, Consorzio Asi Lecce e i Comuni di Nardò e Porto Cesareo prevede l'espropriazione di oltre 200 ettari di terreni appartenenti a 134 diversi proprietari della costa ionica del Salento. Si tratterebbe di uno dei più grossi espropri della recente storia pugliese ma, nonostante le proteste, la Regione Puglia era intenzionata a procedere con il Piano di sviluppo del Nardò Technical Center della Porsche.

ECO DI UN INCUBO ATAVICO

Protagonista letteraria e cinematografica del Novecento. Simbolo del "boom" economico di fine anni '50.

di MAURIZIO
STEFANINI

Morte e trasfigurazione della cambiale. Ma non è la prima volta nella storia. Ricordate la cambialona ambigualmente onnipresente degli anni del *boom*? Era l'indispensabile strumento di finanziamento per la prima ondata di consumo di massa della storia nazionale. Vespe, frigoriferi, televisori, auto... Perfino le case. Tutto compravano a suon di firme e «pagherò» gli italiani ancora increduli di fronte a quell'ondata di ben di Dio dopo i tempi bui della dittatura, della guerra, della fame post-bellica. Pareva chissà che quel pezzettino di carta bollata. Era un riassunto dell'autobiografia nazionale, tanto che Camillo Mastrocinque ci costruì sopra un famoso ritratto cinematografico dell'Italia del '59, appunto, *La cambiale*. Un film intorno ai passaggi di mano di una cambiale tra un personaggio e l'altro, a partire dai due piccoli truffatori interpretati dalla mitica accoppiata Totò-Peppino De Filippo.

INCUBO ATAVICO

Ma, insieme, il suono stesso del vocabolo «cambiale» suonava come l'eco di un incubo atavico. «Non rilascio cambiali in bianco». «Sei peggio di una cambiale». È «un bel cambialone» che il perfido nipote Remo costringe le zie riluttanti a firmare per pagare i debiti fatti coi suoi stravizi, nelle *Sorelle Materassi* di Aldo Palazzeschi. Solo «cambiali e atti giudiziari» la prostituta e il suo magnaccia trovano nella casa del «vecchio truffatore» da loro assassinato, nel celebre *Delitto di paese* di Fabrizio De André. Ancora, sono «chili di cambiali» che lo indebitano fino al 2020 quelli fir-

CHE FINE HA



Una scena della "Cambiale", film del 1959 in cui Totò e Peppino De Filippo diventano cugini, i due scalcagnati avvocati Passalacqua. Campano di imbrogliucci e false testimonianze.

mati negli anni '70 dal ragionier Fantozzi nei libri e nei film di Paolo Villaggio. Ma a Fantozzi, appunto, accadevano cose fantozziane. Compreso arrivare cinematograficamente al 2000, sia pure a colpi di clonazione. La cambiale casalinga che lui era abituato a siglare con l'automatismo di un tic, invece, quella non è stata altrettanto longeva.

Lasciamo perdere gli elettrodomestici, resi ormai dal progresso tanto a portata di portafoglio che la gente li salda subito in contanti. Conoscete voi qualcuno che in Italia usi ancora le cambiali per acquistare un'auto o una casa? «Su mille fidi che tratto, ce ne sarà al mas-

simo uno che riguarda cambiali», testimonia un impiegato di banca. E l'avvocato dell'ufficio legale di una grande impresa produttrice di materie prime conferma: «Nessuno vuole più firmare cambiali spontaneamente. Così, trattiamo quasi solo quelle da noi imposte all'interno di piani di rientro per clienti tanto morosi da non avere più nessun'altra scelta che accettare»

UN MORTO CIVILE

«Titolo esecutivo», come si dice in linguaggio giuridico, la cambiale dà la possibilità di ottenere un precetto o un pignoramento immediato. Senza perdere

FATTO LA CAMBIALE?

tempo a aspettare la sentenza di un giudice. E senza contare che un «protestato», colui che ha lasciato passare la scadenza senza onorarla, diventa poi per il sistema creditizio un morto civile. Una mummia vivente. Ma anche gli impiegati di banca, quando vedono una cambiale fanno gii scongiuri. «È una rottura di palle», spiega senza tanti giri di parole uno di loro, «le cambiali comportano una procedura speciale che si trasforma in un superlavoro per tutti. Devono essere messe in un sacco particolare coi valori, spedite, messe nei *caveaux*, conservate, scadenzzate. E sollevate alla scadenza, perché se non gli arriva a casa l'avviso con la fotocopia della cambiale il cliente aspetterebbe interi lustri prima di pagare». Probabilmente, anche perché rimasto uno strumento imposto solo ai debitori particolarmente riottosi o inaffidabili.

PER LA GIOIA DEI NOTAI

Gli unici che fanno salti di gioia quando vedono una cambiale, sono rimasti forse i notai. Per i quali ogni protesto è un guadagno. E un altro problema è il regime fiscale, col pesante bollo del 12 per 1000 sul valore. Tant'è che spesso i commercianti preferiscono ormai lo strumento alternativo dell'assegno post-datato. Ormai la società del consumo di massa continua in Italia da quasi mezzo secolo e c'è abbastanza fiducia nell'uomo della strada da consentirgli di ricorrere con facilità a mutui e finanziamenti. Sì, gli interessi cumulati finiscono poi alla fine per raddoppiare o triplicare l'importo originario. Ma diluendolo in un lasso di tempo certamente più agevole dei tre anni massimi che

possono decorrere dall'emissione di una cambiale. Le cambiali a venti o trent'anni dei libri di Fantozzi, infatti, sono una pura invenzione letteraria. Ma quella della «cambiale di consumo» non era che una versione particolare, e in fondo impropria, per uno strumento la cui origine affonda nella notte dei tempi.

«L'Italia è una Repubblica fondata sulle cambiali», azzarda una diffusa freddezza. Ebbene, è proprio dall'Italia che viene il più antico esemplare di cambiale a noi pervenuta, datata anno del Signore 1207. Ma è un documento tanto moderno, per forma e contenuto, da far intuire una preistoria iniziata molto prima. Per lo meno dagli antichi greci, a stare a un passo del *Trapezítico* di Isocrate: un traente che dà al trattario l'ordine di pagare al prenditore, secondo lo schema più classico di «cambiale tratta» nei corsi di diritto commerciale.

Ma procedure simili si ritrovano pure nel diritto islamico fin dall'VIII secolo, con gli istituti della *hawalah* e della *suftaga*. E nella prassi dei mercanti cristiani almeno fin dall'anno 1000. Con un mazzo di cambiali in mano è rappresentato, nel monumento che gli ha dedicato la natia Prato, Francesco di Marco Datini. Il famoso mercante grafomane del XIV secolo, il cui ricchissimo archivio ha rivoluzionato la storiografia economica mondiale.



NONNA DEL BANCOMAT

Ma quella prima cambiale non era affatto quel che evoca oggi il nome, ma piuttosto un equivalente della moderna carta di credito, o meglio ancora del bancomat. Per evitare di essere derubati o di caricarsi troppo con monete che erano allora in metallo sonante e pesante, il mercante depositava il suo capitale presso un cambiatore o un banco e si faceva rilasciare una ricevuta per il corrispondente-filiale del luogo in cui doveva andare. Ironia della sorte: oggi la cambiale è in decadenza per il suo carico fiscale, ma allora permetteva di evitare la spesa di un atto notarile. Fu quando alcuni di questi cambiatori divennero talmente noti e stimati da far accettare le loro «lettere di cambio» direttamente al posto del denaro che l'antenna della cambiale si trasformò da bancomat in assegno *ante litteram*. La cosa avvenne intorno al XV secolo, con lo spostamento del baricentro dell'economia mondiale dall'Italia verso il Nord Europa. E richiese, ovviamente, l'invenzione della «girata», che infatti nacque ad Anversa nel 1570: era la firma con cui si permetteva di far pagare anche a ►

una persona diversa da quella cui il documento era stato originariamente intestato.

Ma se una «lettera di cambio» era solubile sulla sola fiducia, perché non provare a rifilarla anche senza una vera copertura in denaro liquido? Da procedimento in odore di truffa questa è diventata ormai la regola dell'economia moderna, dopo la nascita della carta moneta, l'imposizione del corso forzoso e la decadenza dell'obbligo di cambiare le banconote con il corrispettivo in metallo. Nei corsi universitari, anzi, sono un pezzo forte del programma le elaborate formule che descrivono la relazione tra il circolante effettivo e la massa della moneta virtuale.

Uno dei primi casi che si ricordi di uso della lettera di cambio come garanzia di un debito fu forse nel micidiale cambialone per 300mila scudi che nel 1517 Francesco I di Francia offrì al celebre banchiere Jacob Fugger per pagarsi l'elezione a imperatore. Ma sul fantozziano re di Francia la spuntò Carlo V, grazie ai 554mila fiorini già a suo tempo distribuiti agli elettori da suo padre Filippo il Bello. Anche quelli li aveva forniti Fugger, ritenendo che forse chi non si offriva di firmare cambiali era alla fine più affidabile. Naturalmente, Carlo V non pagò mai, fino al punto che i Fugger fallirono. Ma l'imperatore, sul cui regno non tramontava mai il sole, poté così, in vita, inaugurare nel modo più degno quella brillante carriera di regio scroccone che lo avrebbe portato a ricevere in dono mezzo mondo da due strac-

cioni che erano andati alla conquista degli Imperi Azteco e Inca sfuggendo letteralmente alla sorveglianza delle autorità spagnole. E, dopo la morte, passare alla storia come il massimo difensore della catholicità, nel '500, pur avendo spedito contro il Papa un'orda di mercenari luterani a sgozzare preti, stuprare monache, distruggere chiese e ridurre la Città Santa a un cumulo di rovine.

Ma così va la storia. Già nel '700 il padre del liberismo Adam Smith denunciava come nella famosa piazza di Amsterdam si facesse ormai uso e abuso della «perniciosa pratica delle tratte reciproche», con nuove cambiali firmate per pagare le tratte in scadenza. Ma forse c'era nel grande scozzese una punta di invidia, visto che nel 1651 il notaio inglese John Marius aveva scritto quell'*Advice concerning bills of exchange*, in cui consigliava invece di prendere esempio dagli olandesi.

LA SCUOLA OLANDESE

Ed è proprio sviluppando le «lettere inanziarie» in uso ad Amsterdam che il *bill of exchange* britannico diventò a fine '700 il vero motore del credito all'impresa nell'epoca della Rivoluzione Industriale. Intanto, intorno al 1697, erano nati gli assegni veri e propri, a togliere alle cambiali la seconda funzione della loro lunga storia. Ed era comparso anche l'istituto del «risconto», secondo cui una cambiale poteva essere portata in banca prima della scadenza per monetizzarne il valore, salvo un compenso denominato «tasso di sconto». Più questo è alto, meno conviene convertire il credito in moneta senza aspettare la scadenza, e viceversa. E già nel 1873 il noto politologo ed economista Walter Bagehot salutava nella manovra sul «tasso di sconto» lo strumento principe della politica economica. Il capitale destinato ai prestiti come qualunque altra merce, va in quel luogo dove se ne può ritrarre maggior profitto. Il rialzo nel saggio dello sconto reagisce immedia-

tamente nel commercio interno di Paese. I prezzi diminuiscono, di conseguenza le importazioni sono scoraggiate, le esportazioni aumentano».

La quarta funzione è quella del credito al consumo di massa. Ha probabilmente origine nel complesso di leggi tedesche che davano alla cambiale il suo famoso titolo esecutivo: dall'ordinanza prussiana del 1794 alla legge pantedesca votata il 24 novembre 1848 dall'Assemblea nazionale di Francoforte. Un Parlamento rivoluzionario. Era quindi parte della rivoluzione portare il finanziamento al popolo.

QUINTA FASE

Ovviamente, nel frattempo alla cambiale «tratta» si era ormai affiancata anche la cambiale «propria», quella in cui l'emittente si impegna direttamente a rimborsare il prenditore. Un'epoca, quella del «pagherò» accanto al «pagate», che ha avuto il suo apogeo fra gli anni '50 e '60 del XX secolo, e che oggi probabilmente è tramontata. Ma ogni volta che la cambiale muore lo fa per risorgere trasfigurata. E, in questo caso, la quinta fase sembra un inequivocabile ritorno alla terza, del credito alla produzione. In Italia, ad esempio, sono oggi usatissime le cambiali all'artigianato previste dal decreto 601 del 1973, come pure le cambiali agrarie previste dalla Legge Sabatini del 1994. E si usano pure moltissimo le cambiali tradizionali nel credito cinematografico, perché le società del settore, spiegano gli esperti, sono troppo «volatili». Eufemismo bancario per «sfigate».

Certo, è un ruolo tutto sommato marginale. Non più di credito in generale alla produzione, ma solo di credito specializzato. Ma, d'altra parte, in politica economica lo strumento principe di manovra sulla liquidità resta sempre il tasso di sconto, per il grande valore psicologico che ha ereditato dal passato.

Come diceva Carducci: Muor Giove, e l'inno del poeta resta!



Proposta di legge del consigliere regionale
Paolo Pagliaro per valorizzare la civiltà messapica

Dalla riscoperta delle origini all'occasione di sviluppo per il Salento

di PAOLO
PAGLIARO



scavi archeologici in alcune grotte vicine a Otranto e Roca; i primi insediamenti stabili sono stati individuati nelle città di Oria, Cavallino, Vaste e Muro Leccese e sono databili all'VIII secolo a.C.

Ai Messapi, popolo fiero ed evoluto, si deve la più antica carta geografica che si conosca, la cosiddetta Mappa di Soletto, che testimonia i fitti scambi anche culturali tra Messapi e Greci. Della civiltà messapica sono giunte sino a noi le antiche mura di cinta delle grandi città, tombe e soprattutto corredi funerari. I più cospicui ritrovamenti archeologici sono avvenuti ad Alezio, Ugento, Brindisi, Valesio, Patù, Otranto, Ceglie Messapica (capitale militare), Manduria, Nardò, Oria (capitale politica), Cavallino, Mesagne, Vaste, Muro Leccese, Egnazia, Carovigno, Ostuni e Soletto. Altri ritrovamenti messapici sono stati effettuati a Villa Castelli, Francavilla Fontana, San Vito dei Normanni, Noha, Castro, San Pancrazio Salentino e Veglie. Quasi tutte le città messapiche erano costruite su un luogo elevato ed erano cinte da una o più cerchie di mura.

Il lungo periodo di dominazione messapica, prima dell'avvento dei romani, ha contribuito alla fondazione delle numerose città messapiche tuttora esistenti, lasciando inalterato il grande patrimonio storico, archeologico e culturale che il Salento può vantare. La mia proposta di legge nasce dall'idea di trasformare questo immenso giacimento in una grande opportunità di sviluppo del territorio, attraverso itinera-

ri turistici dedicati, sostenendo e finanziando attività di scavo, promuovendo ricerca e pubblicazioni scientifiche.

La riscoperta e valorizzazione delle radici - nella mia proposta di legge - è intesa come fattore di integrazione sociale e sviluppo economico, con il coinvolgimento di scuole, associazioni culturali e di promozione sociale del territorio impegnate nella tutela e valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale. È prevista anche una rete tra i musei, con la creazione di un marketing territoriale integrato e di materiali didattici e incentivando iniziative divulgative ed editoriali che favoriscano la conoscenza della storia e delle civiltà degli antichi Messapi.

La legge, che si sviluppa in sette articoli, individua come suo braccio operativo il Piano regionale per la promozione della conoscenza delle antiche città messapiche, che dev'essere proposto dalla Giunta regionale e sottoposto all'approvazione del Consiglio. Il Piano individua obiettivi, priorità d'intervento, azioni e criteri e soprattutto le risorse finanziarie necessarie ad attuare la legge. Di durata triennale, può essere aggiornato nel corso del triennio e continua ad essere applicato fino all'approvazione del successivo.

La legge prevede anche l'istituzione di una Commissione regionale *ad hoc*, composta da tre rappresentanti della Giunta, due del mondo accademico e due designati dal Consiglio regionale tra esperti di comprovata professionalità ed esperienza in materia di storia, cultura, antropologia culturale. Compito della Commissione è formulare proposte, esprimere parere obbligatorio sul Piano e sugli atti della Giunta circa la definizione di procedure, criteri e modalità per l'individuazione dei progetti di archeologia sperimentale.

Entro il 31 marzo di ogni anno dovrà essere trasmessa al Consiglio regionale una relazione annuale sullo stato di attuazione della legge, che dovrà contenere tutti i dati relativi agli interventi realizzati.

Un impianto articolato che mira ad assicurare la piena operatività della legge, per dare un impulso efficace alla valorizzazione delle radici storiche e culturali del Salento rappresentate dagli antichi Messapi.



Nato nel 1774 come Legione delle Truppe Leggere del Regno di Sardegna, il Corpo dei finanzieri ha subito diverse trasformazioni passando dai compiti di sorveglianza delle frontiere e di lotta al contrabbando delle origini a quelli di polizia tributaria investigativa del 1923 e, dal 2001, di moderna polizia economico-finanziaria.

Guardia di Finanza 250 anni a servizio della collettività



Il generale di Corpo d'Armata Andrea De Gennaro comandante della Guardia di Finanza.

di MICHELE
DELL'AGLI
Generale B.
Capo di Stato
Maggiore
Ispettorato
Istituti Istruzione
G.d.F.

"Nella tradizione il futuro". È il motto scelto dalla Guardia di Finanza per celebrare i 250 anni dalla fondazione.

La Guardia di Finanza ha compiuto 250 anni dalla istituzione, nel 1774, della Legione Truppe Leggere del Regno di Sardegna. L'unificazione dello Stato nazionale, avviata nel 1860, è stata infatti realizzata anche attraverso la riorganizzazione degli apparati amministrativi e di sicurezza già presenti negli Stati preunitari, a partire da quelli del Regno di Sardegna. Per tale ragione, anche di carattere squisitamente giuridico-amministrativo, la genealogia dell'odierna Guardia di Finanza origina dalla Legione Truppe Leggere, istituita a Torino il 5 ottobre del 1774 durante il regno di Vittorio Amedeo III, Re di Sardegna che volle un Corpo specializzato nella tutela dell'Ordine pubblico e della

difesa dei confini, politico-militare e, al contempo, dell'Erario all'epoca eminentemente legata ai tributi doganali.

I sistemi fiscali vigenti nel XIX secolo erano basati in larga misura sui dazi sui commerci attraverso le frontiere. I vari Stati preunitari avevano costituiti Corpi specializzati nella sorveglianza dei confini e nel contrasto al contrabbando, tutti antesignani della Guardia di Finanza.

EREDI DELLA LEGIONE REALE

La Legione Truppe Leggere viene poi sciolta nel 1796, a seguito dell'Armistizio di Cherasco e ricostituita, nel 1814, nella Legione Reale Piemontese e, nel 1815, dopo la sconfitta di Napoleone a Waterloo, nella Legione Reale Leggera che si affiancherà, con compiti di vigilanza confinaria, al Corpo dei Preposti alle regie Dogane di derivazione napoleonica e che

verrà disciolta nel 1821.

Il Corpo dei Preposti alle regie Dogane del Regno di Sardegna, come la Legione Reale Leggera, aveva compiti di sorveglianza delle frontiere terrestri e marittime e di lotta al contrabbando, di mantenimento dell'ordine pubblico e di fornire forza di coercizione ai funzionari del fisco per l'esecuzione dei propri compiti. I preposti erano figure a metà tra il soldato ed il funzionario di finanza che, come gli appartenenti agli altri Corpi di Guardie doganali e di finanza dei vari Stati preunitari, hanno avuto un ruolo nelle lotte risorgimentali e nella Seconda guerra di indipendenza.

Dai modelli del Corpo dei Preposti Doganali e della Legione Reale Leggera del Regno di Sardegna, nel 1862 nasce il Corpo delle Guardie Doganali, che ingloba gli appartenenti ai preesistenti Corpi di Finanza della penisola, prendendo poi parte alla Terza guerra di



indipendenza che porterà il Veneto al Regno d'Italia, fino ai fiumi Torre e Judrio.

Con la proclamazione del Regno d'Italia, la scelta dell'assetto del Corpo di Finanza unitario oscilla tra il modello francese, dell'esercito semiprofessionale a lunghissima ferma e quello prussiano, di riservisti da mobilitare e affiancare a all'esercito regolare. In mezzo un modello misto, civile-militare, di origine napoleonica che, anche per la fama conquistata dai Finanzieri durante i moti risorgimentali, fu quello scelto per il nuovo Corpo di finanza del Regno d'Italia.

Non inserito formalmente all'interno delle Forze Armate, il Corpo delle Guardie Doganali del Regno d'Italia, istituito nel 1862 con le eterogenee forze dei Corpi di finanza pre-unitari, pur mantenendo compiti anche di carattere fiscale e doganale, fu organizzato secondo il modello mili-

tare. Posto alle dipendenze del Ministro delle Finanze, in caso di conflitto poteva essere mobilitato e posto agli ordini del Ministro della Guerra e di quello della Marina.

Il reclutamento basato su volontari di lunga ferma assicurava una compagine ben addestrata il cui carattere militare era confermato da uno speciale regime penale e disciplinare, analogo a quello dell'Esercito, che prevedeva anche il deferimento ai Tribunali militari per determinati reati.

Il Corpo, ribattezzato Guardia di Finanza nel 1881, sarà denominato Regia Guardia di Finanza nel 1892 e nel 1906 viene reso autonomo dalla Direzione Generale delle Gabelle del Ministero delle Finanze e, posto sotto la guida di un Generale dell'Esercito, viene dotato di un autonomo Comando Generale per giungere nel 1907 alla completa militarizzazione esteriormente sancita dall'ap- ➤

Finanzieri alla storica sfilata del 2 Giugno in via dei Fori Imperiali a Roma. A sinistra, un militare del Gico, i Gruppi d'Investigazione sulla criminalità organizzata

posizione della stelletta a cinque punte sulle fiamme gialle e, successivamente, nel 1911, con l'attribuzione della Bandiera di Combattimento.

La Regia Guardia di Finanza si distingue da subito per la generosità dimostrata nei soccorsi prestati nelle emergenze causate dai devastanti terremoti di Messina, nel 1908, e della Marsica, nel 1915. Il Corpo partecipa poi al conflitto italo-turco e alla Prima Guerra Mondiale, dopo che sono stati definiti gli assetti del Corpo che sarebbero stati mobilitati affianco alle unità dell'Esercito e della Marina. Proprio il compito di sorveglianza dei confini a fini doganali e politico-militare ha fatto sì che i primi colpi di fucile della Prima Grande Guerra fossero sparati da due finanzieri, Pietro dell'Acqua e Costantino Carta, contro unità di guastatori austriaci che stavano cercando di minare il ponte Brazzano sul fiume Judrio che segnava il confine con l'Impero austro-ungarico.

Dopo la pace di Versailles, nel 1920, il vate Gabriele D'Annunzio, a ricordo dell'impresa militare che portò all'occupazione della città di Fiume, donò ad un ufficiale della Guardia di Finanza il motto "*nec recisa recedit*" che nel 1933 diviene ufficialmente il motto della Guardia di Finanza.

Le esigenze della finanza pubblica messa alla corda dallo sforzo bellico della Grande Guerra e dalle campagne militari tra le due G.M. volute dal fascismo, induce il legislatore ad attribuire, nel 1923, alla Guardia di Finanza competenze generali in materia di polizia tributaria al fine di «raccolgere e coordinare i risultati dei servizi di investigazione e di accertamento nonché promuovere studi

diretti a prevenire e reprimere il contrabbando e altre frodi alla finanza (...), combattere (...) l'evasione dei tributi e in specie la criminalità organizzata, mediante studi e osservazioni (...)». I compiti affidati alla Regia Guardia di Finanza evolvono, quindi, da meramente confinarsi a moderne funzioni di polizia finanziaria.

MEDAGLIE AL VALORE

Nella Seconda Guerra Mondiale, la Guardia di Finanza mobilita 18 battaglioni e il naviglio, che affiancano le Forze Armate nei vari fronti, meritando numerose medaglie al valor militare tra le quali quelle d'oro al Regio Dragamine 36 e al I° Battaglione mobilitato. Ma, anche durante il conflitto, il Corpo rimane fortemente impegnato nell'assicurare allo Stato le risorse finanziarie necessarie al funzionamento dell'economia di guerra.

Con la disfatta decretata dall'Armistizio di Cassibile e l'inizio della Guerra di Liberazione e della Resistenza al Nazi-Fascismo, i Finanzieri offrono generosa e intensa collaborazione alle organizzazioni della Resistenza: da Roma (con gli uomini del Generale Filippo Crimi) al Nord dove, a Milano, il Comando di Legione del Colonnello Alfredo Maugeri costituisce la struttura di "copertura" per il Comitato di Liberazione Nazionale e, con la liberazione della città, il Reggimento occupa la Prefettura e insedia il nuovo Prefetto designato dal Comitato di Liberazione, Riccardo Lombardi, che molti anni dopo avrà modo di sottolineare l'unicità dell'impegno della Guardia di Finanza nella liberazione di Milano attraverso il coinvolgimento e l'iniziativa di singoli militari ma

con la piena collaborazione del Comando Legione del Colonnello Maugeri con il Comitato di Liberazione Nazionale.

Durante la Guerra di Liberazione sono numerosi i Finanzieri che partecipano alla Resistenza e tra questi merita di essere particolarmente ricordato il Maresciallo Maggiore Vincenzo Giudice, Medaglia d'Oro al Valor Militare, che sacrificò la vita per salvare numerosi civili da una sanguinosa rappresaglia delle SS a Bergiola Foscalina, in provincia di Carrara.

POLIZIA TRIBUTARIA E INVESTIGATIVA

Nel Dopoguerra, nei primi anni della Repubblica, le Fiamme Gialle sono ancora fortemente caratterizzate per le funzioni di controllo dei confini ai fini politico e militare, doganali e di lotta al contrabbando; ma ben presto, con lo sviluppo economico, anche il sistema tributario deve essere modernizzato e nel 1951, con la riforma Vanoni, il legislatore chiede alla Guardia di Finanza di affinare le sue capacità operative di polizia tributaria acquisendo una specifica preparazione giuridico-economica e contabile. Tale processo di rinnovamento e di specializzazione che investe tutto il Corpo trova il suggello ufficiale nella legge del 23 aprile 1959 sull'Ordinamento della Guardia di Finanza che estende a tutti i Finanzieri e Reparti le funzioni di polizia tributaria investigativa superando la limitazione al solo contingente istituito nel 1923.

Il Corpo, comunque, rimane l'organo deputato alla polizia doganale e alla vigilanza delle frontiere terrestri e marittime, dei porti e degli aeroporti per il contrasto

al contrabbando e in generale a tutti i traffici illeciti internazionali, compito che lo pone in prima linea nella lotta alla criminalità organizzata.

È SEMPRE IN PRIMA LINEA

Anche per fronteggiare i problemi di ordine pubblico della seconda metà degli anni 70, vengono costituite le Compagnie Antiterrorismo e Pronto Impiego (Atpi) i cui Finanziere indossano il distintivo basco verde. A uno di questi Reparti apparteneva il Finanziere Antonio Zara, Medaglia d'Oro al Valor Militare, che si oppose ad un attacco terroristico all'aeroporto di Fiumicino, perdendo così la sua giovane vita.

Negli anni '80 e '90 del secolo scorso, forte delle specifiche competenze tecnico-professionali dei suoi militari, la Guardia di Finanza costituisce la polizia giudiziaria di riferimento per le indagini sulla criminalità mafiosa e sui suoi patrimoni e flussi finanziari illeciti e, conseguentemente, sul loro riciclaggio e loro reimpiego.

Anche in questa fase della sua storia la Guardia di Finanza è sempre in prima linea nel contrasto agli interessi della criminalità di stampo mafioso e di quella organizzata per il contrabbando di sigarette, il traffico di stupefacenti, di armi e di esseri umani.

Nel periodo di maggiore recrudescenza di tali traffici illeciti sulla rotta che dai Balcani approda in Puglia, furono uccisi nell'adempiimento del dovere i Finanziere ATPI De Falco e Sottile, nel territorio di Brindisi, e i Finanziere Mare, De Rosa e Zoccola, nelle acque antistanti la costa leccese, tutti decorati di Medaglie d'Oro al Valor Civile.

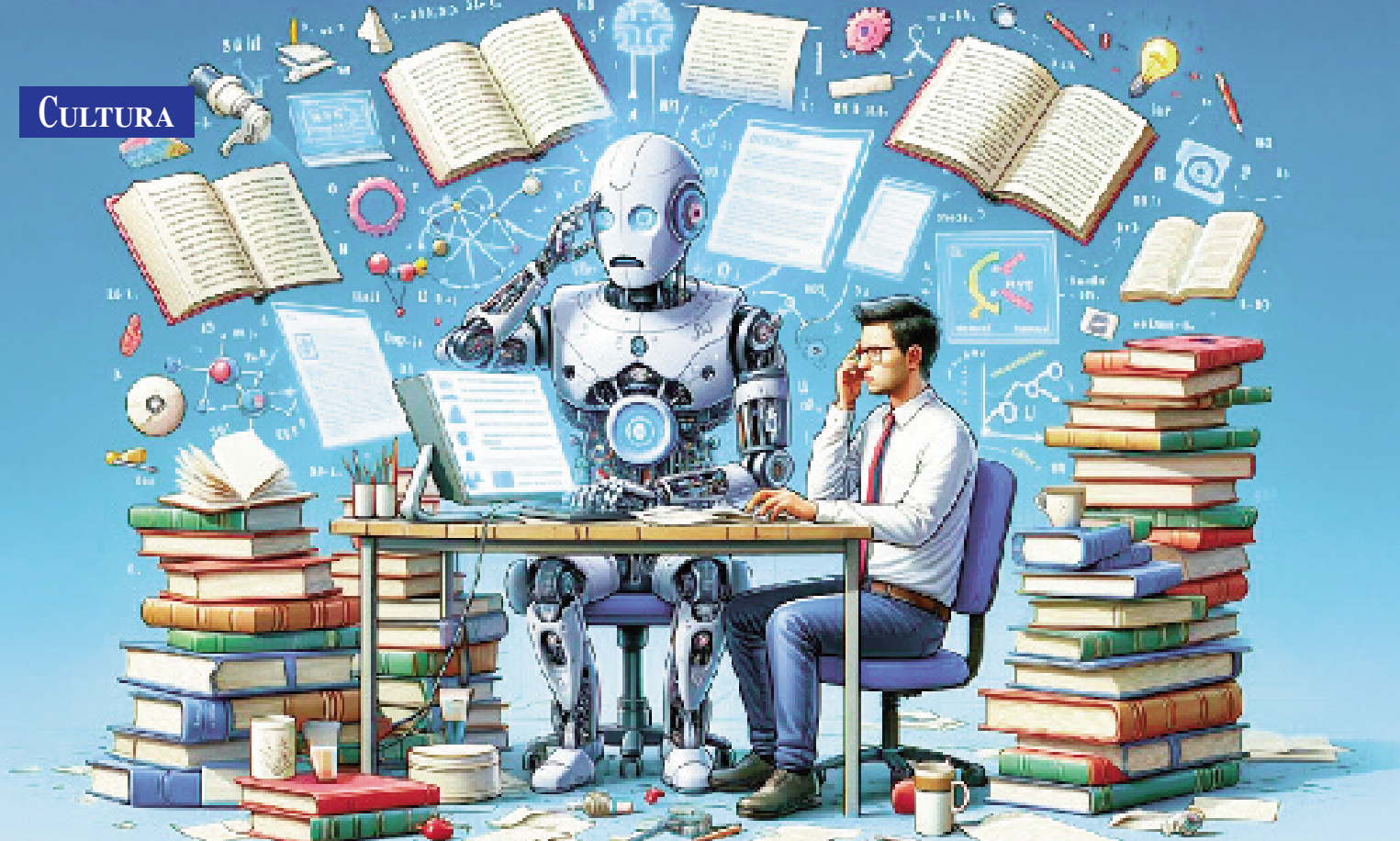
FORZA DI SICUREZZA ECONOMICA

L'evoluzione storica della Guardia di Finanza vede in origine il Corpo quale forza armata a presidio dei confini con compiti di vigilanza a fini politico-militari e doganali e, all'inizio del secolo scorso, anche con funzioni di polizia tributaria investigativa. Tale processo evolutivo trova ulteriore sviluppo nelle riforme dei primi anni di questo secolo che hanno fatto della Guardia di Finanza la polizia economico-finanziaria del Paese, con un ampliamento - significativo e di pregio - delle sue competenze. Testimonianza dell'affidamento che le Fiamme Gialle hanno saputo riscuotere nel Legislatore e nelle autorità politiche di Governo, frutto dell'impegno nonché delle specialistiche e pregevoli capacità tecnico-professionali dei suoi uomini e delle sue donne.

Con le leggi di riforma dell'assetto organizzativo del 1999 e dei compiti del 2001, il Corpo entra nella nuova attuale fase che, nel confermare l'ordinamento militare, esalta le pregiate competenze tecnico-professionali dei suoi appartenenti e afferma pienamente il ruolo di forza di polizia con competenza generale in materia di sicurezza economica e finanziaria a tutela del bilancio dello Stato, delle Regioni, degli Enti locali e dell'Unione Europea.

Infine, dal 2016, il Legislatore ha affidato al dispositivo aeronavale del Corpo, in via esclusiva, il ruolo di polizia economico-finanziaria in mare nonché, nell'ambito del coordinamento delle Forze di Polizia, le funzioni di ordine e sicurezza pubblica e di contrasto ai traffici illeciti internazionali a mare e nelle acque interne.





Proposte utopiche di Terzo Millennio

Come nel Medioevo, l'essere umano ha cancellato molti dei valori essenziali dell'esistenza e vive in uno stato di perenne paura

di GIANFRANCO
DIOGUARDI

In un mondo in costante, continuo cambiamento, viviamo una rivoluzione in grado di provocare una effettiva rottura con il passato, determinando quello che Fritjof Capra ipotizzava sin dal 1981 (*Il punto di svolta*, Milano 2013), un vero "turn point" epocale: «Ciò di cui abbiamo bisogno è un nuovo "paradigma", una nuova visione della realtà; un mutamento fondamentale nei nostri pensieri, percezioni e valori. Gli inizi di questo mutamento [...] sono già visibili in tutti i campi [...]».

Peraltro, le modificazioni sostan-

ziali creano negli esseri umani uno stato di malessere che si ripropone sulla coscienza in forme abbastanza analoghe a quanto accadde con la caduta dell'Impero Romano, della sua civiltà e il conseguente avvento del Medioevo. E, per i nostri giorni, già negli anni Settanta del secolo scorso il futurologo Roberto Vacca aveva paventato *Il Medioevo prossimo venturo* (Mondadori 1971), un neo Medioevo destinato a caratterizzare quelli che si stanno dimostrando gli anni attuali di Terzo millennio.

Oggi - come nel Medioevo storico - l'essere umano ha purtroppo cancellato molti dei valori essenziali dell'esistenza e vive in uno stato di perenne paura, di grande confusione etica, di assenza di qualsivoglia fede - una confusione accresciuta dal persistente senso di frustrazione e di annullamento provocato anche dallo smodato uso della tecnologia e in particolare degli apparati dell'informatica digitale. Inconsciamente avvertirebbe la necessità di una riproposizione della Fede come mistero essenziale dell'esistenza, men-

tre la religione è stata degradata ad attività sociale quasi sindacalizzata. D'altra parte, per sua natura l'individuo avverte un inconscio bisogno di ricostituire quei valori essenziali per sopportare i disagi della vita terrena.

Nel Medioevo, quel bisogno fu placato dalla fede religiosa oggi in profonda crisi. Una fede, osserva Vittorio Sgarbi (Con Giulio Giorello, *Il bene e il male*, Milano 2020) che, grazie a intense ispirazioni estetiche, riuscì a fondere il metafisico della preghiera con la concreta realtà quotidiana. Furono allora realizzate stupende opere d'arte, generalmente a carattere religioso, spesso conservate in imponenti cattedrali e chiese, luoghi di culto che oggi si propongono come vere e proprie pinacoteche che di fatto affiancano i musei veri e propri trasformati funzionalmente in vere e proprie cattedrali della bellezza, nuova spiritualità di Terzo millennio così come aveva profetizzato già nel 1869 Fedor Dostoevskij: «la bellezza salverà il mondo».

In un mondo che cambia dobbiamo assolutamente rendere reale la profetica affermazione di Dostoevskij, rivolgendo ogni attenzione ai luoghi deputati alla conservazione del bello, ovvero ai musei e agli altri spazi depositari di bellezze spesso nascoste. Si avverte quindi la necessità di riesaminare il concetto classico di Museo per adeguarlo a nuove funzionalità in grado di coinvolgere anche altri luoghi delineando così sin d'ora il concetto di "rete" museale in grado di assicurare sicure sinergie alle singole bellezze.

Per questi motivi è anche necessario aggiornare imprenditorialmente l'arte e la scienza del restauro adeguandola alle esigenze

necessarie per eseguire innovativi interventi sui luoghi interessati. Il Museo si presenta come luogo fisico (*hardware*) che ospita preziosità del passato (*software*). Il luogo fisico è soggetto a un naturale degrado sul quale si deve intervenire con restauro conservativo dell'*hardware* in condizioni di sostenibilità che tuttavia non possono prescindere dagli oggetti *software* conservati.

Inediti metodi di intervento in particolare per i restauri dei musei e di analoghe istituzioni, culturalmente sofisticati, non possono che essere adottati da nuove concezioni di impresa che presentino precise caratteristiche gestionali con una esperienza specifica consolidata. La nuova impresa di restauro museale deve essere in grado di acquisire specifici *know how* perché l'utilizzo delle tradizionali tecnologie di intervento conservativo venga attuato attraverso una cultura storica tale da personalizzare gli interventi in funzione delle caratteristiche *software* di ciascun museo. Emerge dunque la necessità di immaginare una specifica "impresa museo" che operi in un "cantiere museo", laboratorio di conoscenza per intervenire in forma adeguata in grado di riproporre il Museo Cattedrale di Terzo Millennio. Il modello generale di impresa che possa assumere questa connotazione è stato in altre sedi definito come Impresa Enciclopedia (Dioguardi 2022).

IL CANTIERE MUSEO

Anche il "cantiere museo" deve dunque diventare una nuova *agorà* rivolta al pubblico per illustrare le caratteristiche del *software* museale, nella interpretazione di una neo religiosità insita nelle

opere d'arte conservate. Il Museo si trasforma allora in un "Laboratorio di conoscenza" dove l'esperienza del passato (Storia) serve a costruire un futuro sostenibile. Nasce così il concetto di "Museo Cattedrale" di Terzo Millennio come elemento base di una rete museale urbana tale da rendere anche le stesse "città-museo".

Ma, in realtà, la città-museo fa parte di un sistema organizzato assai più complesso che potremmo definire "città-impresa", riguardando il contesto urbano alla stregua di una impresa complessa. Fornisce infatti servizi reali, ma deve assicurare anche servizi immateriali quali la sicurezza e il benessere dei cittadini. Un sistema organizzativo che merita attenti studi per definire le reali competenze necessarie a specifiche figure professionali - i manager urbani - che possano gestire in maniera efficace ed efficiente la complessità urbana. Per questo è nato il consorzio "Sum City School fra Università di Bari e Cà Foscari di Venezia, Anci, (Associazione nazionale Comuni d'Italia) e Fondazione Dioguardi per sviluppare una scuola - la City School - dedicata proprio ai problemi del governo delle città di Terzo Millennio.

Così è stato attivato un insegnamento che riguarda sia funzionari urbani già in possesso di esperienze specifiche sia giovani leve espressione della posterità molto amata da Denis Diderot, il padre della grande Encyclopédie. Una posterità che attraverso questi insegnamenti e grazie alla frequentazione di musei e di opere storiche adeguatamente restaurate potrà restituire al mondo quella bellezza proprio come l'immaginava Fedor Dostoevskij.

STORIE 11/ SEVERINO GAZZELLONI

Il flauto d'oro

Gli piaceva ricordare con gli amici il suo passato, dando però molto più peso al periodo trascorso all'Accademia romana di Santa Cecilia, dove si diplomò nel 1942. Il ricordo preminente che si ha di Gazzelloni è per quel suo modo garbato che aveva nei confronti degli interlocutori e l'amabilità con cui sapeva sempre tenere una conversazione

di NICOLA
APOLLONIO

La prima cosa che disse quando apprese che ero salentino fu di rivelarmi che lui, da giovane, aveva suonato nella banda di Squinzano, diretta dal famoso maestro Falcicchia. Ne parlava con la gioia di ricordare uno dei momenti più belli della sua vita, un periodo di scuola che solo la banda - se diretta da un maestro esperto e le cui radici affondano nel cuore e nella cultura - sa incidere profondamente nella vita di un aspirante musicista di successo. Si entusiasmava, Severino Gazzelloni (in origine era Gazzellone) quando raccontava di un'esperienza che era servita - così diceva - a fargli trattare lo strumento col massimo rispetto, abbinando alla passione per la musica la grazia con cui far uscire i suoni.

Gazzelloni, nato a Roccasecca in Ciociaria il 5 gennaio 1919, ebbe l'incontro con la musica nel 1925, quando aveva appena sei anni, ascoltando la radio nella bottega del padre sarto: il primo flauto dell'orchestra Filarmonica di Berlino suonava il *Concerto in sol maggiore K 313* di Mozart. Il giorno dopo, narrano i biografati, il fanciullo entrò a contatto col suo primo flauto attraverso il maestro della banda, nella quale in capo a pochi mesi avrebbe ricoperto i ruoli solistici.

Per Severino, la stagione della banda fu lunga e carica di onori: in pochi anni era diventato il solista nei celebri com-

plici pugliesi di Gioia del Colle e Squinzano, «riserva di strumenti a fiato per le migliori orchestre sinfoniche», mi disse durante l'intervista, propedeutica per un'amicizia che durò fino alla sua morte, avvenuta il 21 novembre 1992.

Fu lui che fece esplodere il flauto nel mondo. Nel 1944 era entrato a far parte dell'orchestra sinfonica della Rai di Roma diventando il primo flauto per circa un trentennio, dopodiché si dedicò intensivamente ai concerti, seducendo il mondo musicale con suoni multipli, bellissimi e senza soffi, e scoprendo nuove tecniche: spaziando dalla musica classica alla musica leggera e a quella popolare.

PERSONALITÀ ISTRIONICA

Frequentava Strawinskij (ne parlava come di uno strumentista che aveva rivoluzionato, col virtuosismo e la propria disponibilità, il cammino della musica del Novecento), ma anche John Lennon e Mina e i giornali, anche per le sue frequenti apparizioni televisive, mitizzarono il suo flauto definendolo "d'oro", come a volerlo considerare unico.

Aveva una personalità istrionica, dirompente e trascinate. Un musicista capace di ammaliare il pubblico più eterogeneo e di rendere unica e irripetibile ogni sua interpretazione. Era anche uno dei più grandi flautisti del Novecento (sicuramente il più grande in Italia). Ma c'è difficoltà a far giungere alle

nuove generazioni di flautisti, cioè a coloro che di Gazzelloni hanno solo sentito parlare, quale sia la caratteristica principale del Maestro e quale messaggio della sua composita personalità sia ancora valido.

Il grande direttore d'orchestra von Karajan sosteneva: «L'arte di Gazzelloni serve a rinnovare i fasti del virtuosismo ottocentesco, fa della bellezza del suono il dato fondamentale e portante di ogni esecuzione. Il suo suono è ricco di colori perché la sua esperienza umana è ricca di consapevolezza».

Mi raccontava che le sue dita erano state assicurate per 100 milioni (!) delle vecchie lire, una vera fortuna se paragonate al valore dato dalle rivalutazioni che si sono succedute nei decenni e poi con l'entrata in vigore dell'euro. Forse, nemmeno un chirurgo di chiara fama sarebbe mai arrivato a difendere l'uso delle proprie mani con tanta avvedutezza.

Nonostante fosse diventato famoso, Gazzelloni trattava tutti con grande modestia, distribuiva sorrisi ad ogni occasione, e aveva sempre parole gentili per chiunque. Aveva conservato i tratti della gente semplice del suo paese in provincia di Frosinone, dov'era nato e cresciuto in una famiglia piuttosto povera. Il padre aveva una certa dimestichezza col flicorno, che suonava nella banda del posto, e lui, Severino, ad appena sette anni aveva iniziato a suonare il flauto



da autodidatta nello stesso complesso musicale di Roccasecca, dove rimase fino al compimento dei quattordici anni.

Gli piaceva ricordare con gli amici questo suo passato, dando però molto più peso al periodo trascorso all'Accademia romana di Santa Cecilia, dove si diplomò nel 1942. «Finita la Seconda guerra mondiale - mi disse -, iniziai a esibirmi nell'orchestra ritmo-sinfonica di Alberto Semprini e poi nella compagnia di avanspettacolo di Erminio Macario. All'orchestra sinfonica della Rai ci arrivai nel 1944, divenendo primo flauto e restando a collaborare per quasi trent'anni».

Molti di noi cronisti degli anni Settan-

ta, però, avevamo iniziato a "scoprire" il successo di Severino Gazzelloni solo da poco, per cui era inevitabile farsi raccontare l'inizio della sua carriera da solista, cominciata nel 1945, praticamente a ridosso della fine della guerra, con una avventurosa *tournee* a Belgrado. Per il debutto ufficiale in Italia, invece, si dovette arrivare al 1947, con un recital insieme all'arpista Alberto Soriani al Teatro Eliseo di Roma.

QUEL SUO MODO GARBATO

Severino suonava di tutto e, grazie alla sua abilità nel gestire lo strumento, arrivò ad avere una grandissima fama,

divenendo anche fonte di ispirazione per molti artisti di jazz. Gazzelloni, insomma, era diventato il pioniere di una concezione della musica senza frontiere e steccati, capace di far dialogare il colto e il popolare. Per questo, oltre agli innumerevoli premi e riconoscimenti ricevuti, la sua fama lo aveva trasformato in un vero e proprio fenomeno mediatico (a lui avevano dedicato spazio anche le famose riviste americane *Time* e *Life*).

Per la sua bravura e per la sua personalità esecutiva fu attribuito a Gazzelloni il soprannome di "flauto d'oro", ed effettivamente Severino suonava un flauto *Wm. S. Haynes*, costruito in oro nel 1956 appositamente per lui e che oggi appartiene alla flautista di fama internazionale Elena Cecconi.

Il ricordo preminente che ho di Gazzelloni è per quel suo modo garbato che aveva nei confronti degli interlocutori e l'amabilità con cui sapeva sempre tenere una conversazione. Trasmetteva quasi tenerezza. Una volta, alla fine di una intervista nella sua casa romana situata in zona Fleming, con voce quasi sussurrata e un sorriso dal sapore decisamente affettuoso, mi chiese: «Come fai a impossessarti dell'anima dei tuoi intervistati?». Era per dirmi che gli erano piaciute le domande, che si fidava di ciò che avrei scritto, e che quel giorno si erano gettate le basi per una sincera, duratura amicizia. Così fu, in effetti.

Il suo essere, oggi, oggetto di inquiete interrogazioni circa lo strumento che questo grande interprete ha reso protagonista della vita musicale del Novecento testimonia ancora una volta quel che sapevano gli antichi: "*sic transit gloria mundi*". C'è solo da auspicare che il detto "lo suonava Gazzelloni" spinga qualche curioso ad approfondire la figura di questo immenso musicista che, come scrive il critico musicale Angelo Foletto, «è stato l'ambasciatore più internazionale della musica colta italiana del dopoguerra».

Giovanni Pascoli: un piagnone

Il dantista Aldo Vallone sosteneva che tutti i poeti contemporanei devono qualcosa a don Giovannino



di AUGUSTO
BENEMEGLIO

A poco più di cent'anni dalla morte, uno lo rivede, Giovannino Pascoli, e ripensa alla cavallina storna, al grembiule nero e al colletto bianco delle scuole elementari, alla notte di san Lorenzo col tremolio di stelle, o di uno stelo sotto una farfalla, alle illusioni finite in fretta e al ronzio di un'ape attorno al fiore, ai campi che svaniscono nell'onda sonora delle campane, ai silenzi, ai pezzetti di nulla e allo stormire di cipressi, alle voci e ai canti assorbiti nella malinconia del paesaggio, la piuma che esita o che palpita leggera nel nido abbandonato, il vento che piange nella campagna solitaria, alla panchetta e alla tessitrice che piange, ai versi come spartiti musicali e alle sere magiche e tenere, con i temporali che muoiono in dolce singulto, ai vespri odorosi di fieno.

Uno dice Pascoli e pensa a una serie di *gadget* dell'anima e della nostra lontana infanzia, tutte cose che saranno pure prodotte - come afferma Sanguineti - da una sorta di "macchinetta sadica di produzione liriche per lacrime *ad usum infantis*", ma che tuttavia ti arrivano per le scorciatoie del cuore, come avviene per tutte le cose romantiche, anche quando le metafore sono visionarie e ossessive, la casa-nido, la siepe, la pre-

senza dei morti, il mistero della vita, e la voce che è dentro di noi, di colui che popola l'ombra di fantasmi e il cielo di dei, la voce del fanciullino.

C'è una voce nella mia vita, / che avverto nel punto che muore; / voce stanca, voce smarrita, / col tremito del batticuore: / voce d'una accorsa anelante, / che al povero petto s'afferra / per dir tante cose e poi tante, / ma piena ha la bocca di terra: / tante cose che vuole / ch'io sappia, ricordi, sì / ma di tante e tante parole / non sento che un soffio... Svani.

Uno dice Pascoli e rivede Aldo Vallone, eminente dantista e per moltissimi anni titolare di cattedra di letteratura italiana all'Università Federico II di Napoli, una sera d'estate di tanti anni fa, nella sua casa-biblioteca di Galatina (oltre trentamila volumi) che ti accoglie sorridente e bonario. Professore, come si fa a orientarsi nel labirinto di una vita apparentemente insignificante e anonima come quella del Pascoli?. Una di quelle vite che si dicono "grigie", ma ovunque in questa esistenza cada lo sguardo, ci s'imbatte in un'imboscata o in un punto dove convergono strade oscure e imbrogliate.

«Vede, caro amico, in realtà tutti i poeti italiani contemporanei, e non solo i crepuscolari, devono qualcosa a Pascoli (Ungaretti, Betocchi, Gatto, Saba e perfino Montale) per quel procedimento

stilistico che si definisce nel caricare di un senso cosmico, di male cosmico, illuminante, un umile oggetto, e il male cosmico è figlio di quelle imboscate, di quelle strade oscure a cui lei accennava... È vero che Marinetti definì la sua poesia "sentimentalismo balbuziente e botanico". E anche noi studenti a suo tempo dicevamo che era un decadente, uno dalla lacrima facile... ma Pascoli non è un piagnone, come viene dipinto, è uno che sta sul limite di un dramma altissimo, n'è anzi la voce o la coscienza più proba e veritiera. Il suo - più che privato - è un dramma di civiltà e di cultura, tanto più sofferto e cupo quanto più ingenuo e intemperante si mostrò il poeta nell'assumerlo. Certo, Pascoli non è Dante, la cui poesia giganteggia proprio dinanzi alle inquietudini e ai contrasti del suo tempo; né Leopardi che, pur nella sventura e nella miseria, respinge ogni compromesso. Pascoli è il poeta di questo limite di decadenza, il poeta di quel momento storico tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento della nostra civiltà, con una concezione straordinariamente primitiva e ingenua del mondo e dell'umanità. Per lui non ci sono che buoni o cattivi, onesti o disonesti, infelici e gaudenti, miseri e ricchi. Il male è là pronto a distruggere il bene, a soffocarlo e a domi-

narlo. Il male è un grande residuo della crudeltà che circola per tutte le vene della società umana».

DELITTO DI MAFIA

Insomma, professore, gli uomini non sono nati buoni, come dice Gadamer? «Diciamo che, secondo Pascoli, gli uomini non sono nati belve, ma lo divengono. È la società che lo esige. E il male è un po' ovunque, colto più come imminente insidia che come forza cieca, più come offesa che brutta violenza, ma colpisce sempre dove l'innocenza è più mite, la fiducia più serena. Il grande male dell'universo-mondo è tutt'uno, nel sentimento e nella voce del poeta, col male che lo ha colpito negli affetti domestici, a partire dalla famosa notte di San Lorenzo, il 10 agosto 1867, in cui viene assassinato il padre Ruggero, amministratore dei Torlonia, per oscuri motivi di invidia e odio, oggi diremmo che fu un delitto mafioso, un delitto rimasto impunito. Allora la Romagna era violenta e settaria, piena di personaggi loschi: era una triste eredità del governo pontificio che da sempre conviveva con la povertà, il settarismo e il brigantaggio. E la gente? La gente aveva paura, tacque o bisbigliò sommessamente: chi poteva avere udito e veduto, aveva né udito né veduto... Poi dissero a quella donna, la moglie dell'ucciso: il vostro uomo fu ucciso, e ciò è spiacevole. Ma voi e questi vostri otto bimbi che state a fare qui? Qui alla Torre siete di troppo. Andate alla vostra casa. E là, ritiratevi quieti, e parlate poco. Così allora andavano le cose...

*Nella torre il silenzio era già alto
Sussurravano i pioppi di Rio Salto
...O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna;
lo so, lo so che tu l'amavi forte!
Con lui c'eri Tu sola e la morte...
Chi fu? Chi è? Ti voglio dire un no-me.
E tu fa cenno. Dio t'insegni come...
Mi madre alzò nel gran silenzio un dito:
disse un nome... Sono alto un nitrito.*

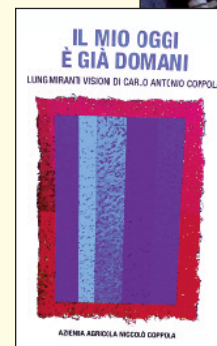
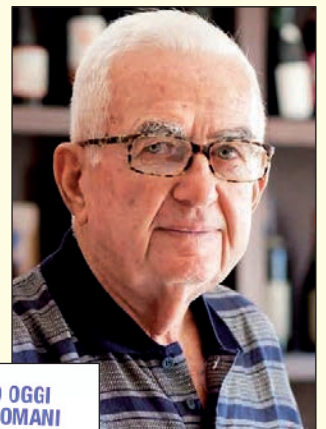
A 10 ANNI DALLA MORTE

Un libro per ricordare Carlo Coppola

«Ti parlava tanto perché aveva vissuto molto», scrive in apertura Rosario Tornesello, direttore di *Quotidiano di Puglia*. «Un passato ricco di storia, custodito con cura e tramandato ai figli Giuseppe e Lucio, ai nipoti, messo a disposizione di tutti». Basterebbero queste poche parole per inquadrare un personaggio dalla mente illuminata, dalle visioni lungimiranti e dal cuore colmo di generosità. Passa il tempo, ma nella memoria dei più, i grandi uomini restano come scolpiti, per sempre, perché artefici di grandi trasformazioni sociali, imprenditoriali e culturali. Come è stato sicuramente Carlo Coppola, gran signore di un tempo che non c'è più, autentico maestro di vita, uomo mite, gentile, innamorato come pochi della sua terra che è stata la sua compagna, la sua amica, la sua amante. E col pensiero a sostenere in ogni occasione le classi più deboli.

E dunque, come non dedicargli un libro di ricordi, sinceri e appassionati, scritti da chi ha avuto la fortuna di stargli vicino, di attingere alle sue idee, di respirare l'aria di rinnovamento che alimentava la sua mente, di nutrirsi del suo sapere e di cogliere a quattro mani il senso della vita che Carlo Coppola sapeva manifestare ampiamente sia con le parole sia con le azioni.

Un libro che già nel titolo la dice lunga: Carlo non finiva di mettere a frutto un'idea che già la sua mente si metteva in moto per partorire una nuova impresa, con cui però contribuire anche al beneficio di chi operava in prima persona nel mondo del lavoro. Per questo, forse soprattutto - a distanza di dieci anni dalla sua dipartita - Carlo Coppola continua a ricevere soltanto parole di elogio. Che ora si ritrovano stampate in quel libretto di 90 pagine patinate presentato in una magica sera d'estate tra i vigneti della sua vecchia maseria (diventata nel frattempo una moderna e ben attrezzata cantina, luogo d'incontro per turisti d'ogni lingua) e con la luna in cielo, curiosa, a spandere una luce di compiacimento per ciò che Carlo Coppola ha realizzato e lasciato in eredità a coloro che hanno a cuore le sorti del Salento. Carlo vedeva oltre quello che si vede. Individuava le tendenze prima di tutti. Aveva saputo scovare un «oceano blu» in un mondo fatto di «oceani rossi», cioè di tenute terriere. (n.a.)



Carlo Coppola ha fatto di tutto per tenersi lontano dai riflettori, lasciando parlare unicamente il proprio lavoro. È stato l'artefice di un modo di fare impresa che ha messo al centro la persona.

Due iniezioni l'anno per prevenire problemi al Colesterolo, c'è il

di MELANIA
RIZZOLI
da "il Giornale"

Due sole iniezioni all'anno per evitare infarto, ictus e trombosi nei soggetti a rischio, una specie di vaccino ideato per abbattere il colesterolo cattivo, la principale causa di morte nel mondo per le complicanze delle malattie cardiovascolari. Grazie allo studio approfondito dell'Rna durante l'epidemia Covid, quando si è trovato il modo di interferire con le proteine che provocano o favoriscono malattie letali, è stata sintetizzata una efficace molecola in grado di ridurre al minimo i livelli della principale proteina coinvolta nel metabolismo del colesterolo, consentendo al fegato di assorbire quello «cattivo», ovvero il colesterolo LDL, per farlo ridurre drasticamente, quasi scomparire dal sangue e salvare migliaia di vite umane.

ALLARME SOCIALE

Il principio attivo si chiama *Inclisiran*, il farmaco è commercializzato in Italia con il nome di *Leqvio*, sintetizzato e prodotto dalla multinazionale farmaceutica svizzero-americana Novartis. Dopo la prima iniezione, per via sottocutanea, la dose successiva viene somministrata dopo 3 mesi e in seguito una dose ogni sei mesi.

Questo medicinale è indicato negli adulti con ipercolesterolemia (primaria o secondaria) che non rispondono alle comuni terapie ipolipemizzanti, a coloro che assumono la dose massima tollerata di statine senza successo, ai pa-



zienti intolleranti o per i quali le statine sono controindicate.

La difficoltà di contrastare preventivamente le malattie cardiovascolari nella popolazione generale sta nel fatto che esse, quando insorgono, sono quasi sempre «malattie silenti», ovvero non danno sintomi mentre si sviluppano, né disturbi di alcun tipo quando il colesterolo si appiccica pian piano nel lume interno delle arterie fino ad ostruirle, soprattutto nelle coronarie e nelle carotidi, formando placche aterosclerotiche, per cui il paziente, non avendo fastidi evidenti, non se ne accorge, non se ne cura e non ha paura, a meno che non faccia esami ematologici ed ecografici periodici che evidenzino o valutino il rischio cardiovascolare, rischio che potrebbe essere sensibilmente ridotto con

le strategie di prevenzione secondaria verso i livelli di colesterolo Ldt.

L'*Inclisiran*, la innovativa molecola approvata nel 2021 dall'Ema (Agenzia europea per i medicinali) e a inizio anno dall'Aifa, si è dimostrata altamente efficace nel ridurre i livelli di colesterolo e degli altri lipidi nel sangue in tutti i pazienti testati, quelli che non riuscivano a contrastarlo con la dose massima dei farmaci oggi disponibili, con una riduzione dei livelli del 50% nei primi due mesi e in misura maggiore in quelli successivi, con conseguente riduzione proporzionale del rischio cardiovascolare individuale. Questo farmaco, implicato nel blocco e nella distruzione dei recettori della «proteina PCSK9», quella che cattura il colesterolo, è una molecola a lunga durata d'azione, ed entra ulti-

cuore, ictus e trombosi. E senza effetti collaterali

vaccino anti-infarto



RIVOLUZIONE
Grazie al
principio attivo
«Inclisiran»
più forte la lotta
a infarti, ictus
e trombosi

cialmente a far parte del nuovo e potente arsenale terapeutico per contrastare la causa principale di infarto, ictus e trombosi, con notevole vantaggio per i pazienti, non più chiamati ad assumere altre compresse tutti i giorni, cosa che migliora anche la loro aderenza alle terapie ipolipemizzanti.

GLI EFFETTI BENEFICI GIÀ DOPO DUE MESI UNA RIDUZIONE DEL 50%

L'*Inclisiran*, che per la modalità di somministrazione, una iniezione nel braccio o nella coscia, è stato definito «il vaccino anti-infarto», è di fatto un farmaco salva vita che non ha dimostrato effetti collaterali di sorta, se non in alcuni casi un arrossamento o eruzione cutanea con lieve dolenzia per qualche giorno pro-

prio come accade per le vaccinazioni, ogni dose iniettata contiene 284mg di principio attivo, ed è rimborsabile dal Servizio sanitario nazionale.

Naturalmente, questa terapia va sempre supportata da una dieta alimentare adeguata e complementare, ricca di vegetali e povera di grassi, per non ridurre o vanificare il suo effetto e diminuire l'azione terapeutica della molecola con un superlavoro a lungo termine. Nei casi in cui il colesterolo comporti livelli ematici molto alti, e sopra la soglia di rischio, le iniezioni si possono fare anche in politerapia, ovvero contemporaneamente alla assunzione di statine, senza il pericolo di inter reazione o antagonismo dei due farmaci, e questa nuova scoperta di ingegneria biologica contro l'ipercolesterolemia, che contrasta le pro-

teine responsabili di molte malattie, in un breve futuro potrà essere applicata anche per altre patologie.

Il colesterolo «cattivo», che ha causato oltre 50mila decessi in Italia nel 2022, considerato il principale fattore di rischio nel promuovere l'aterosclerosi, ha le ore contate, ad oggi l'*Inclisiran* (*Lecvio*) della Novartis è considerato l'unica e concreta opportunità per prevenire la complicanza più grave dell'ipercolesterolemia, cioè l'insorgenza degli effetti acuti cardiaci come gli infarti, e cerebrovascolari come gli ictus nei pazienti ad alto rischio.

PS: le malattie cardiovascolari restano a tutt'oggi la principale causa di morte nel mondo, in quanto provocano più decessi di tutti i tipi di tumori maligni messi insieme.

di GIAMPIERO
MAZZA

Nel 1494-'95 Albrecht Durer conobbe per la prima volta Trento e il Trentino e ne restò affascinato, tanto da imprimere paesaggi e atmosfere in numerosi suoi acquerelli. Ciò che lo attrasse furono la passione e l'impegno messo dagli artisti trentini e "foresti" di passaggio in opere che declinavano in maniera del tutto originale i principi del Rinascimento, sollecitati in questa azione dalle numerose committenze provenienti dalla corte dei diversi principi-vescovi e da quelle delle élites commerciali locali.

Per tutto questo la direzione artistica del Museo del Castello del Buonconsiglio di

Museum di Vienna, l'Accademia Carrara di Bergamo, il Museo Correr, il Museum Ferdinandeum di Innsbruck, il Museo Thyssen-Bornemisza di Madrid, i Musei di Strada Nuova di Genova e la Pinacoteca Nazionale di Siena.

Partendo dal "caso Durer", la mostra intende illustrare nei termini più ampi possibili gli inizi di quel Rinascimento tanto originale che si sviluppò nella regione tra il 1470 e il 1540, un vero e proprio insieme di stili realizzato attraverso molteplici contatti che spaziavano dall'Italia settentrionale alla Germania, fino alle Fiandre. Zona apparentemente periferica, il Trentino aveva già allora una serie di centri urbani e commerciali di tutto rispetto

A Trento, 90 opere per documentare l'influenza dell'artista tedesco sul Rinascimento europeo

Durer e l'originalità del Rinascimento alpino

Trento lo ha scelto come protagonista della mostra "Durer e gli altri. Rinascimento in riva all'Adige"*, inaugurata ai primi di luglio per celebrare il Centenario della sua trasformazione da residenza principesca a sede museale, avvenuta nel 1924. La mostra, curata da Bernard Aikema, Laura Dal Prà, Giovanni Maria Fara e Claudio Salsi, desidera far rivivere al visitatore quel viaggio del maestro di Norimberga e quel momento della storia dell'arte in cui la creatività ha trovato il suo fulcro d'azione fra i monti più alti d'Europa, crocevia e punto d'incontro da sempre tra gli influssi della cultura latina e quelli della cultura germanica. L'effetto è ottenuto grazie ai prestiti di molte prestigiose istituzioni museali come gli Uffizi, la Pinacoteca Ambrosiana, il Kunsthistorisches

(Bressanone, Bolzano e Trento) che garantiscono le condizioni ideali per lo sviluppo di soluzioni artistiche innovative in decenni di intensa trasformazione artistica e culturale in tutta Europa. Proprio tenendo conto di tutto ciò i curatori hanno allestito una mostra che, tramite una serie di "casi" e opere esemplari, rappresenta il contributo di queste zone alle scelte culturali, artistiche e politiche del tempo.

L'esposizione esibisce numerosi disegni, acquerelli, incisioni e dipinti di Durer, la cui opera non passò inosservata in questi territori, stimolando gli artisti del luogo a ripensare la loro arte. Da qui, da questo "effetto Durer" la mostra parte per indagare le origini di quel Rinascimento che - dal 1470 e fino al 1530/1540 - si svi-



Bernard Strigel: "Massimiliano I d'Asburgo con le insegne imperiali", post 1508, Innsbruck, Museum Ferdinandeum.

luppa in maniera originale nelle valli del Trentino dando vita a uno stile e a un linguaggio nuovo che risentiva delle influenze apportate dai tanti artisti che viaggiavano avanti e indietro dall'Italia al Nord Europa. Tra questi, Alvise Vivarini, Bartolomeo Dill Riemenschneider, Jorg Artzt, Marx Reichlich, Michael Pacher, il Maestro di Uttenheim, Hans Klocker, Girolamo Romanino, Marcello Fogolino, Dosso Dossi, gli Olivieri e altri ancora.

D'altronde il Trentino e quello che allora era conosciuto come Tirolo meridionale erano sedi di alcuni tra i più importanti vescovati dell'epoca (Bressanone e Trento) e di poli commerciali di primo piano come Bolzano. Proprio a causa di questa condizione privilegiata di ago della bilancia politico e commerciale del tempo, questo territorio diede vita a soluzioni artistiche originali in un momento, l'inizio del XVI secolo, di profonda trasformazione per l'arte e la cultura di tutta Europa.

Per fare questo la mostra indaga l'opera anche di altri artisti tedeschi a Trento, come peraltro facilmente documentato



Michael Pacher: "Santa Caterina" (portella di predella da altare maggiore di Sebato), 1465 ca., Innsbruck Museum Ferdinandeum.

Sotto: A. Durer: "Adorazione dei Magi", 1504, olio su tela, Firenze, Galleria degli Uffizi.



dalla presenza nel Duomo della città della splendida e imponente "Crocefissione" di Sisto Frey. Di questa "rinascita" di Trento e del suo territorio, primo artefice fu il principe vescovo Bernardo Cles la cui azione diede seguito allo straordinario periodo umanista del suo predecessore, Johannes Hinderbach. Con Cles - consigliere di Massimiliano I, membro poi delle Dieta Imperiale con Carlo V e suo Gran Cancelliere - ebbe inizio la costruzione e la decorazione del "Magno Palazzo" al Castello del Buonconsiglio. Il suo mecenatismo chiamò a sé non soltanto autori italiani come i già citati Romanino, Dosso Dossi e Fogolino, ma anche pittori di chiara origine teutonica come Bartholomäus

tismo chiamò a sé non soltanto autori italiani come i già citati Romanino, Dosso Dossi e Fogolino, ma anche pittori di chiara origine teutonica come Bartholomäus

Bruyn, Hans Schwarz, per non dire di un maestro quale il già citato Bartolomeo Dill Riemenschneider.

La mostra dedica poi un ulteriore approfondimento al ruolo dell'imperatore Massimiliano I - al cui servizio lavorò Durer - che si fece proclamare Re dei Romani il 4 febbraio 1508 proprio a Trento in una sfarzosa cerimonia che il vescovo Neydeck volle fosse ricordata nelle portelle dell'organo di Santa Maria Maggiore, dipinte da Falconetto. Il percorso espositivo, quindi, raccoglie più di 90 opere su carta (le stampe, non solo quelle di Durer, erano un mezzo di diffusione delle forme artistiche di primaria importanza), dipinti, sculture e arti varie. Oltre a Durer, molti gli artisti di origine e cultura tedesca, fra cui i già citati Michael Pacher, Marx Reichlich, il Maestro di Uttenheim, Hans Klocker, Jorg Arzt.

Grazie alle opere di tutti questi autori il visitatore può cogliere - nelle diverse declinazioni personali - la nuova sensibilità religiosa che si andava affermando (anche grazie ai primi effetti della Riforma luterana), l'interesse per l'individuo, di nuovo al centro del pensiero del tempo, la riflessione sul paesaggio con una particolare attenzione alla catena alpina e la funzione di "cerniera" svolta dal territorio trentino tra la sfera culturale germanica e quella italiana. Il percorso espositivo si conclude con una sezione dedicata alle opere artistiche diffuse su Trento e provincia, testimonianze di quell'insieme di stili che ebbe un esito così felice in quel periodo della storia dell'arte tridentina, in particolare, ed europea in generale.

*Via Bernardo Clesio 5, fino al 13 ottobre 2024. Orario: dal martedì alla domenica dalle 10 alle 18. Chiuso il lunedì (escluso agosto). Ingresso: intero 10,00 euro, ridotto 8,00 euro, ridotto ragazzi dai 14 ai 26 anni 6,00 euro, gratuito fino a 14 anni non compiuti, disabili al 100% e loro accompagnatori. Info: tel. 0461/492811, 0461233770, info@buonconsiglio.it, www.buonconsiglio.it

IL SEGRETO DI VENEZIA

Quando invece dell'amore in gondola c'era la guerra

Un ricercatore ha scoperto che nel XVI secolo la Serenissima usava la tipica imbarcazione per spedizioni militari nei fiumi



Vascello vichingo-normanno dell'arazzo di Bayeux: la gondola cinquecentesca, destinata a un uso militare, era simile a questa imbarcazione

di MAURIZIO
ZOTTARELLI

Avete presente la gondola con il divanetto rosso e il ferro di prua bianco, leggiadra barchetta per coppie in cerca di brividi romantici, che ondeggia pigra tra lo scia-bordio dell'acqua salmastra dei canali, gli scorci monumentali di calli e campi e le note non sempre indimenticabili del rematore a poppa? Ecco, dimenticatevela. Dai flutti della tempestosa storia della Repubblica Serenissima riemerge infatti, ora, una antenata dell'attuale gondola, ma assai più bellicosa, più simile alle barche da assalto dei vichinghi che non al naviglio-

da passeggio che popola le cartoline e l'immaginario veneziano.

A rivelarlo è uno studio storico a cura di Dario Camuffo dell'Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima del Consiglio nazionale delle ricerche e pubblicato sulla rivista *Méditerranée-Journal of Mediterranean geography* che, attraverso una attenta ricerca documentaria, ha ricostruito la storia della gondola, rivelando anche il suo oscuro lato guerresco, rimasto celato nei segreti di Stato della Serenissima, e legato ai turbolenti conflitti del XVI secolo quando l'esigenza di difendersi e mantenere

il predominio sui territori dell'Italia del Nord, spinse il governo della Repubblica di Venezia a trasformare l'imbarcazione in un mezzo di difesa agile, munito di due rostri per affondare le navi nemiche. In origine, spiega lo studioso del Cnr, la gondola «era una semplice barchetta tipo canoa, la *cymbula Romana*, come mostrano i mosaici del VI secolo custoditi nella chiesa di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna, nella basilica di San Marco a Venezia nelle illustrazioni di alcuni codici medievali.

PRIMA C'ERA LA CANOA

Probabilmente, i contatti di Marco Polo con la Cina hanno favorito alcune somiglianze con le barche da palude asiatiche, testimoniate dall'adozione del fondo piatto, adatto per le acque poco profonde, e la cabina parasole mobile in cannucciato». Fino a tutto il 1400 e i primi anni del 1500, la gondola era simmetrica, arcuata a mezzaluna, senza ferri decorativi, come si osserva nei quadri di Carpaccio, Bellini, Mansueti o nella famosa carta di Venezia a volo d'uccello di Jacopo de' Barbari.

Poi anche in laguna arrivarono i venti freddi del nord e della guerra, annunciati dalla nascita, il 10

dicembre 1508, della Lega di Cambrai, coalizione che vedeva le principali potenze dell'epoca - Sacro Romano Impero, Francia e Spagna - unite contro la Serenissima per conquistare l'egemonia sui territori della Penisola italiana. Venezia si ritrovò a dar battaglia, non solo in mare aperto, ma anche nell'entroterra, a dover risalire le acque del Po e dell'Adige, a condurre incursioni belliche e razzie nel Ferrarese. Fu così che dalla cheta laguna emerse la gondola da guerra. «Rinforzata, simmetrica, rialzata a entrambe le estremità, molto simile ai vascelli pirata vichingo-normanni come sono mostrati negli arazzi di Bayeux», spiega Camuffo, «la gondola cinquecentesca era munita di robusti ferri acuminati a rostro in basso e ascia in alto sia a prua che a poppa per andare contro le barche nemiche e sfondarne il fasciame».

Per difendersi, continua il ricercatore, «Venezia istituì una flotta fluviale destinata a piccole e veloci incursioni, caratterizzata da barche manovrabili in spazi ristretti e in entrambe le direzioni (avanti e indietro senza doversi girare), robuste e dotate di rostri per affondare le imbarcazioni nemiche».

PIRATI IN LAGUNA

Tutto ciò è documentabile solo oggi poiché sono poche le fonti che rivelano tale adattamento bellico sottoposto, per tutto il XVI secolo, a un vero e proprio segreto di Stato. Le rappresentazioni di gondole cinquecentesche, infatti, sono assai rare e, per di più, stilizzate e piccole, così da non rivelare



la trasformazione militare dell'imbarcazione. Tuttavia sappiamo che Venezia, alla fine del Cinquecento, arrivò a possedere 10mila gondole, contro - giusto per rendere le proporzioni - le 400 di oggi.

«Martin Sanudo, cronista veneziano, nel suo *Diario* del 1509 testimonia che dopo la disfatta di Agnadello, nell'Arsenale di Venezia si stavano costruendo in gran segreto barche leggere per risalire il Po e l'Adige», spiega ancora Camuffo. «Pietro Bembo e Francesco Guicciardini riferiscono che anche i cittadini veneziani erano invitati a partecipare con le loro barche ed erano autorizzati a tenere quanto riuscivano a saccheggiare».

Insomma, la gondola da guerra era l'arma che avrebbe dovuto ribaltare le sorti del conflitto e pertanto andava tenuta segreta. «Si deve aspettare la fine del 1500, quando arrivò la pace, per trovare documentazione del nuovo aspetto della gondola, come appare nei quadri di Andrea Vicentino, Leandro da Bassano, Girolamo Forabosco, Joseph Heinz il Giovane e molti altri pittori», conclude lo studioso.

La gondola mantenne il suo volto cinquecentesco fino alla seconda metà del XVII secolo. Poi la pace tornò a distendersi duratura sulla Laguna e la gondola si è, via via, trasformata nell'imbarcazione barocca e romantica che abbiamo imparato a conoscere fin da bambini dai quadri di Canaletto.

Alle scorribande piratesche e alle grida di guerra, a bordo si sono sostituiti i sospiri e nella cabina smontabile posta a mezza barca hanno iniziato a consumarsi altre battaglie, anch'esse vecchie come il mondo e, talvolta, non meno cruento.

Una poesia solitaria, per solitari

di AUGUSTO BENEMEGLIO

“Contro il silenzio e il rumore invento la parola Libertà, che si inventa e mi inventa ogni giorno”, scrive Octavio Paz, e Doris Emilia Bragagnini segue il poeta messicano, premio Nobel 1990 per la letteratura, ma forse più saggista che poeta, come una fedele allieva. In *“Oltreverso”* (il latte sulla porta) troviamo una poesia solitaria, per solitari, spiriti aristocratici, che non cercano la complicità delle passioni, ma la lampada che ti guida all'ingresso del sogno, la bilancia che pesa la verità e il desiderio, l'osso fiorito per attraversare *“un labirinto da tradurre/ quella morsa attorno al collo/ come ciondolo di morte”*.

È la poesia della solitudine, dell'insonnia, della sterilità, della frammentazione, della disgregazione, della morte. Che non ha paura delle trappole, delle insidie, delle mani vuote, dei movimenti delle nubi, del tremore degli alberi, dello stupore dello spazio, degli assoluti, dell'eternità con i suoi angeli e demoni. Per lei l'inferno e il paradiso stanno già su questa terra. Nessuna chiesa, nessun partito, nessuna ideologia, e persino l'eroticismo, il grande feticcio del nostro secolo ventunesimo, freddo e crudele, spesso mostruoso, ci salva dalla distanza, dalla dissolvenza, dalla inevitabile autodistruzione. Eppure, questa poesia “oltre verso” che va oltre tutte le lacerazioni, gli incroci sui binari, i salti nel buio e i fiumi rossi, questa poesia fatta di parole “contro”, che è senza frastuoni e priva d'ogni retorica, sempre sul filo del rasoio tantrico-poetico-funzionale, questa poesia fedele ai passi cronologici e ai singoli livelli di crescita, non è mai fine a se stessa; si fa ponte fragile di parole, mediazione, diventa voce del linguaggio, particella di realtà e verità osservabile, che è di tutti e di nessuno, dimensione metafisica tra qui e un “altrove” misterioso. E per un attimo, chissà, forse ti svela quale sia il sentiero da percorrere, la porta o il pertugio, la via di fuga da attraversare, il punto meno buio, il fosforo che si accende nella tenebra e ti conduce là dov'è, forse, la vita vera.

“Potrei scendere all'inferno non sapessi di trovarti è che - fino al certo punto - non mi basta. Voglio toccare il fondo di valigie controluce, sapere che all'aperto si spiegano teloni per il film del nostro ieri, prima fila e denti bianchi smerigliati dal sapere carne figlia di enne enne il delirio di un amore che sparpaglia questi sensi disparati, dove affondi mentre godi e io muoio sul The End”.

LA SANITARIA LEUCCI S.r.l. 1963

NUOVA SEDE
VIA ROMA 92-94, MAGLIE

La Sanitaria

Leucci 1963

SANITARIA

CASA DEL BEBÉ

PARAFARMACIA

ORTOPEDIA





disponibile in
**PRONTA
CONSEGNA**

Minicar elettrica FUTURI 4: dove comfort e sostenibilità si incontrano.

Scopri la minicar elettrica con design moderno, maneggevolezza superiore, sicurezza su strada e zero emissioni.

NO BOLLO

NO ASSICURAZIONE

NO PATENTE

- Si ricarica comodamente da casa.
- Pagamento anche con mini rate.

VIENI A PROVARLA NEL NOSTRO SHOWROOM!

MAGLIE (LE) - Via Roma, 94

GALATINA (LE) - Via Roma, 200

☎ 0836 427780

☎ 345 050 0913

☎ 0836 1902199

☎ 351 880 7858

Convenzionata con

ASL Lecce
PugliaSalute

INAIL

palcom

È NELL'INDOLE DEL SUPERBO

L'indifferenza male peggiore dell'odio

di GINO
SCHIROSI

L'indifferenza è l'opposto della solidarietà, dell'amore fraterno, è stringersi nelle spalle, serrare gli occhi e voltarsi dall'altra parte dinanzi alle altrui sofferenze e sventure. È il non vedere e il non sentire, è come l'intolleranza verso i propri simili, un male più grave dell'odio oppure dell'invidia, già insieme nel vaso di Pandora ai primordi della storia dell'umanità. È un male conaturato nell'indole del superbo e ignorante, del presuntuoso e arrogante, di chi non possiede cuore ed è malevolo fino al sadismo, non avverte affatto pietà ed è incline alla violenza, chi non prova un minimo di rimorso o scrupolo, non ha coscienza ossia consapevolezza delle proprie azioni e malefatte.

Basta un politico o governante indifferente fino all'odio, uno solo a capo di uno Stato, specie di una grande potenza mondiale, ed è subito guerra di barbarie, efferata, dissennata e disumana, non contro l'esercito nemico anche inferiore in numeri e mezzi, ma contro civili inermi, donne, bambini, anziani, malati, deboli, disabili e tutti indifesi, imbelli e innocenti, contro case, palazzi e condomini, scuole, ospedali e orfanotrofi, teatri, fabbriche e supermercati, stazio-

ni, aeroporti e infrastrutture logistiche, contro tutto quanto attiene ad una normale convivenza civile, ad una comunità pacifica che invece avrebbe desiderio soltanto di vivere in serenità, ma le è brutalmente negato.

La tua indifferenza è contribuire, pure inconsapevolmente, a condannare un tuo vicino, un tuo simile che ha bisogno almeno del tuo sguardo e sorriso, uno del prossimo tuo costretto a vivere isolato dal contesto sociale per ragioni esistenziali per essere da tutti allontanato e dimenticato, fino a sopravvivere di stenti nell'abbandono assoluto e nella completa solitudine, a cui spesso non si fa caso.

La solitudine non può non ferire le nostre coscienze per gli egoismi, le indifferenze, i colpevoli silenzi. In Italia succede purtroppo e spesso anche questa tragedia, come ad esempio a Como, città civile ed evoluta, dove una pensionata settantenne è stata trovata immobile ed esanime ormai da tempo seduta sulla sedia nel salotto.



Nessuno mai se n'era interessato, se n'era ricordato, giusto per cercarla, mai una parente o conoscente, mai un'amica o una vicina, neanche il postino che di solito bussa tre volte per una raccomandata fino a ritornare e ritentare. Neanche l'amministratore per la lettura del contatore d'acqua, l'esattore delle tasse, il negoziante, il parroco, una parrocchiana, l'Enel, l'Ufficio postale, l'assistente sociale del Comune, non c'è stato chi avesse pensato a una telefonata.

È stranamente accaduto che per 24 mesi la sua pensione non era stata mai prelevata o in parte ritirata né minimamente toccata, mentre invece giaceva per intero se non un po' lievitata sul suo conto senza che non fosse stato mai ritirato un centesimo. Per assurdo, nessuno aveva nutrito sospetti, sollevato dubbi, pensato all'irreparabile, fino a dare l'allarme. Era già mummificata, morta da due anni senza essere compianta da un familiare, da un amico, salutata da un condomino per essere degnamente onorata.

Macabra fu la scoperta dei Vigili del fuoco e dei Vigili urbani, per fortuna allertati dai vicini di casa grazie all'inusuale vento che infuriò per giorni neanche invernali. La sua straordinaria violenza aveva creato ingenti danni nel giardino della villetta, sbarrata agli occhi

dei viventi altrove impegnati, un'umanità distratta, assente. L'allarme fu solo casuale, ma senza l'intervento della natura inclemente, il caso sarebbe rimasto tuttora irrisolto. Possibile che quel-l'essere umano davvero non avesse né parenti né amici né compari? Impossibile che però la sua vita di solitudine e di totale abbandono fosse perdurata già da prima di quegli ultimi anni funesti. Storia assolutamente incredibile, assurda da registrare tuttavia a monito per chi non ha mai realizzato cosa sia in concreto l'indifferenza!

È questa invero la vita dei poveri e derelitti, miserabili e diseredati, barboni e mendicanti, migranti senza lavoro e senza fissa dimora, tutti insieme nella medesima categoria: gli scartati e dimenticati, gli ultimi del mondo.

"Beati i poveri e gli ultimi che saranno primi". Questo l'insegnamento di Cristo, seguito da don Tonino Bello. Concetto che va urlato ed è giusto, se non ci bada mai nessuno, perché non si legge né si segue alla lettera il Vangelo della povertà. Ma guai ai ricchi e ai superbi. Il denaro è un brutto affare: un ottimo servo ma un pessimo padrone. In realtà è male utilizzato o spudoratamente sprecato, senza neanche pensare a chi ne è privo, a chi ha fame e non ha pane.

Nel regno dei cieli il denaro è un brutto ricordo ed è ormai smemorato. Non ce n'è bisogno e neanche ragione. Non ci può essere zecca, banca, mercato, voci già cestinate come arrivismo, corruzione e simili. A che? Non c'è gelosia, invidia, odio, indifferenza e quindi inimicizia né ha senso il perdono. Una sola regola: amore reciproco per la pace universale, allietata dalla delizia dell'arpa con musica divina tra i cori angelici. Il concerto è per tutti in uno splendore di colori, senza il buio della notte che non esiste, dove non c'è mai tramonto. C'è unicamente la pioggia di luce e la beatitudine eterna, al di là del massimo della felicità terrena, una chimera che in realtà neanche esiste!

La nostra Salute

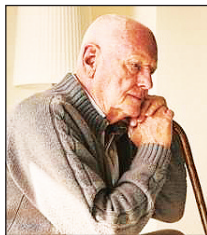
a cura del dott. NICOLA DONATELLI



La musica contro il decadimento cognitivo dell'anziano

L'invecchiamento è associato a molteplici preoccupazioni a lungo termine come le malattie cardiovascolari e le condizioni neuropsichiatriche, inclusa la demenza. La malattia di Alzheimer è la principale causa di demenza e una delle principali cause di mortalità. La demenza è preceduta da un graduale accumulo di deficit cognitivi che portano al deterioramento cognitivo. Gli anziani rappresentano il più grande gruppo di persone a rischio, infatti la demenza colpisce il 15,56% delle persone di età superiore ai 50 anni in tutto il mondo, secondo una recente meta-analisi. È quindi fondamentale comprendere appieno i fattori che influenzano il processo di declino cognitivo e il rischio di demenza in età avanzata.

Molti scienziati insistono sul ruolo della riserva cognitiva e sulla necessità di stimolarla, esistono prove, infatti, a sostegno del ruolo della riserva cognitiva nella funzione cognitiva. Diversi fattori legati allo stile di vita, che mantengono attivo il cervello, sembrano aumentare la riserva cognitiva e sono associati a una situazione cognitiva più favorevole. Una di queste attività che merita attenzione è la musica. La pratica musicale è stata associata ad un sano invecchiamento neurocognitivo. È stato anche associato ad un aumento del volume delle regioni cerebrali associate alla memoria, alle funzioni esecutive, alle emozioni e al linguaggio. Inoltre, è stato riscontrato che le persone sopra i 65 anni che suonano ancora hanno una migliore funzione esecutiva.



Un altro studio riporta l'associazione tra musicalità e cognizione in un'ampia corte di anziani, confermando associazioni chiare e significative tra fattori musicali chiave e prestazioni cognitive. Lo studio mostra che suonare uno strumento musicale è associato a un miglioramento della memoria di lavoro e delle funzioni esecutive. Si è anche trovata un'associazione positiva tra il canto e le funzioni esecutive. I risultati confermano che l'impegno musicale, l'educazione e lo studio continuo della musica per tutta la vita siano un grande mezzo per sfruttare la riserva cognitiva per la salute del cervello. Un altro studio ha scoperto che il canto e l'abilità musicale generale erano associati a prestazioni più favorevoli. L'impegno continuo con la musica in età avanzata è anche associato a una migliore funzione della memoria di lavoro.

Esistono prove considerevoli del beneficio delle attività di gruppo musicale per le persone affette da demenza e questo approccio potrebbe essere utilizzato come attività terapeutica contro l'invecchiamento cognitivo negli anziani sani per consentire loro di ridurre il rischio di demenza e promuovere la salute del cervello. Sebbene siano necessarie ulteriori ricerche per indagare questa relazione, i risultati suggeriscono che promuovere l'esposizione alla musica durante la vita possa aumentare la riserva cognitiva e ridurre il rischio di deterioramento cognitivo in età avanzata.

Con un finanziamento di 15 milioni di euro, il pool di banche composto da Banca Popolare di Puglia e Basilicata (in qualità di Banca Agente e Capofila) e Banca Popolare Pugliese ("BPP"), ha assistito la "Piazza Tito Schipa srl" società-veicolo controllata dalla ing. De Nuzzo & C. Costruzioni srl (lo sponsor) nella realizzazione di un centro polifunzionale integrato, che sorgerà nell'omonima piazza, altresì conosciuta come area "ex Caserma Massa", e che sarà composto da spazi retail e direzionali, da un parcheggio interrato su tre livelli di complessivi 466 posti auto ad uso pubblico e da un mercato rionale con annessa Terrazza in stile Liberty.

L'intervento si colloca in una posizione strategica della città, alle porte del centro storico, con spazi verdi, spazi di relax e servizi, tra cui il mercato ed altre attività commerciali di diverso tipo, anche ristorative. L'iniziativa, inoltre, contribuirà alla realizzazione di uno spazio funzionale alla decongestione del centro grazie al parcheggio interrato.

Il finanziamento è stato strutturato nella forma di un "Project Financing" personalizzando ogni suo aspetto contrattuale e finanziario alle specifiche caratteristiche del progetto.

BPPB e BPP sono state assistite dallo studio legale Advant NCTM per gli aspetti legali, e da Protos per gli aspetti tecnici.

Fioravante Totisco, amministratore unico di Piazza Tito Schipa srl, dichiara: «In questo progetto ci abbiamo creduto moltissimo, io e l'ing. Sergio De Nuzzo lo seguiamo ormai da circa 19 anni con costanza e determinazione, certi che, una volta realizzato, Lecce sarà una città migliore dal punto di vista della fruibilità. Mi fa piacere che ad accompagnarci finanziariamente siano le due banche del territorio più importanti a testimonianza che le banche locali svolgono per il territorio che le ospita una funzione di volano dell'economia con



Mauro Buscicchio,
direttore generale
della Banca Popolare
Pugliese

UN PROGETTO DI 5 MILIONI PER IL «TITO SCHIPA CENTER»

Banca Popolare di Puglia e Basilicata e Banca Popolare Pugliese in pool per la realizzazione dell'iniziativa

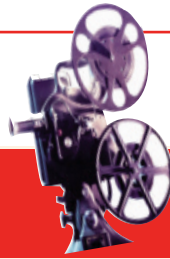
un occhio sempre attento al sociale. Colgo l'occasione per ringraziare l'avv. Maria Vittoria Vernaleone, il dott. Emanuele De Nuzzo e l'ing. Gabriele Totisco per la preziosissima collaborazione».

Da parte sua, Francesco Paolo Acito, vice direttore generale vicario della Banca Popolare di Puglia e Basilicata, commenta: «Con questa importante operazione, la nostra banca prosegue nel suo impegno a sostegno delle imprese, favorendo la realizzazione di progetti innovativi e necessari per la costruzione e la modernizzazione delle infrastrutture del nostro territorio. Tale iniziativa è stata possibile grazie anche al nostro team di Finanza Strutturata dedicato all'offerta di *specialised lending* e della Rete Imprese».

Mauro Buscicchio, direttore generale della Banca Popolare Pugliese, spiega: «Il "Tito Schipa center" è uno dei progetti più ambiziosi promossi negli ultimi anni nel cuore della città di Lecce. Siamo lieti di aver contribuito, in misura paritetica ad altro Istituto di credito, alla realizzazione di un centro polifunzionale integrato volto alla riqualificazione dell'area "ex Caserma Massa", rafforzando così il legame con un territorio in cui la nostra presenza è storicamente consolidata. La nostra banca conferma, in modo concreto e crescente, il proprio impegno a sostegno di iniziative imprenditoriali che realizzano e sviluppano attività sul territorio con modelli di innovazione e sostenibilità».

Cinema da (ri)scoprire

a cura di PASQUALE VITAGLIANO



I camei come le perle

Talvolta, i camei nel cinema sono delle perle. Dei vezzi, tal'altra. Per esempio, quelli del regista nei propri film. Ma se si tratta di Alfred Hitchcock, allora diventano un cult. Non è stato l'unico. Martin Scorsese appare in *Taxi driver* (1976), Francis Ford Coppola in *Apocalypse Now* (1979), e Roman Polanski in *Chinatown* (1974). Non poteva certo sottrarsi Quentin Tarantino. Ed anche alcuni registi italiani non hanno resistito alla tentazione di comparire. Federico Fellini interpreta se stesso in *C'eravamo tanto amati* (1974) di Ettore Scola. Lucio Fulci, il progenitore dello splatter, spesso appare nelle sue inquadrature visionarie. Un discorso a parte va fatto per le comparse di personaggi famosi che con il cinema non c'entrano niente; oppure per gli esordi anonimi delle future star. In questo caso, si tratta di qualcosa in più di un cameo; ovvero di qualcosa in meno. In ogni caso, sono la conferma della grande potenza ludica del cinema, contagiosa e interattiva, in quanto diverte chi agisce davanti alla telecamera, ed allo stesso tempo chi guarda di fronte allo schermo.

Tra i personaggi che non ci aspetteremmo (oggi) apparire in un film, specie se il suo titolo è... *E tu vivrai nel terrore! - L'aldilà* (1981), è Michele Mirabella, che nel film di Lucio Fulci interpreta un architetto ucciso da un attacco di tarantole. Un'altra apparizione sorprendente (e dimenticata) è quella di Nanni Moretti in *Padre padrone* (1977) dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani. Nel film intreprta Cesare, il commilitone che apre la curiosità del giovane Gavino Ledda alle parole e alla cultura. Ho poi scoperto - potenza del web e dei social - che il personaggio corrisponde nella realtà a Franco Manescalchi, poeta fiorentino molto attivo e ancora generoso. Accanto a questi, ci sono quelli importanti ma che non c'entrano nulla nemmeno con lo spettacolo. Due su tutti: Alfonso Gatto e Marshall McLuhan. Il poeta campano interpreta l'apostolo Andrea ne *Il Vangelo secondo Matteo* (1964) di Pier Paolo Pasolini; mentre il sociologo del "villaggio globale" compare in *Io e Annie* (1977) di Woody Allen. Sorprendenti, infine, sono le prove di recitazione di due attori "per caso". Renato Nicolini, architetto e inventore delle "estati romane" negli anni '80, interpreta l'insidioso conte ne *Il viaggio di Capitan Fracassa* (1990) di Ettore Scola. Andrea Purgatori, già conduttore televisivo di *Atlantide*, recita in un episodio della serie Boris e in alcuni film di Carlo Verdone, come *L'abbiamo fatta grossa* (2016). Pochi sanno, però, che lui è il giornalista che per primo indaga sul Caso Ustica. Nel film di Marco Risi *Il muro di gomma* (1991), Corso Salani interpreta lui, che nella finzione, però, ha cambiato il nome con Rocco Ferrante. Purgatori fa solo un cameo.

Ed infine ci sono le parti precoci di attori che presto sarebbero diventati famosi. In *Taxi driver* fa tenerezza la giovanissima Jody Foster che interpreta una baby squillo. Invece, si fa fatica a riconoscere un giovanissimo Sylvester Stallone nei panni di un guardia-spalle in *Chinatown*. Mentre passa inosservata la presenza di Harrison Ford nella parte del colonnello Lucas durante la riunione che ingaggia Willard per la missione contro Kurtz. Non solo i camei e le piccole parti, anche il doppiaggio può farci delle sorprese. È il caso dell'inquietante noir *La scala a chiocciola* (1946) di Robert Siodmak. A dare la voce a Steve Warren, sul quale si concentrano i sospetti iniziali per la serie di omicidi di donne affette da difetti fisici, è addirittura Alberto Sordi, momentaneamente presa in prestito dal Oliver Hardy. All'opposto, davvero strano è l'effetto di ascoltare Pasolini doppiato nel suo ruolo di Leandro er monco ne *Il gobbo* (1960) di Carlo Lizzani (1960). Una geniale versatilità messa al servizio della fungibilità dei generi.

L'angolo del Gusto



di MARIA CASTO

Le polpette con zucchine e ricotta sono una variante poco calorica e adatta per l'estate. Grattugiate 800 gr. di zucchine già pulite, sbollentatele per due minuti, scolatele e lasciatele raffreddare. In una ciotola amalgamate le zucchine grattugiate, 180 gr. di ricotta, 100 gr. di parmigiano, 50 gr. di prosciutto cotto a dadini, un uovo, un mazzolino di menta tagliuzzata e infine gradualmente aggiungete 100 gr. di pan grattato, il pepe ed il sale quanto basta. Lasciate riposare il tutto in frigorifero per 30 minuti.

Formate le polpette con dei piccoli pezzi dall'impasto, passatele nel pan grattato e adagiatele sulla teglia distanziate le une dalle altre. Potete friggere le polpette in abbondante olio o scegliere di cuocerle in forno ventilato a 200°. Preparate una teglia rivestita con la carta forno e spennellatela con un po' d'olio. Cuocete per 30-35 minuti fino a quando non saranno ben dorate. Potete gustarle come antipasto o come secondo accompagnandole ad esempio con una salsa verde. Per la salsa, lessate 2 uova sode, sgusciatele ed eliminate gli albumi. Inzuppate 40 gr. di mollica di pane con 5 cucchiaini di aceto bianco. Procuratevi 50 gr. di prezzemolo, ½ spicchio di aglio rosso, 1 cucchiaio abbondante di capperi dissalati, 2 alici sott'olio e mezzo bicchiere di olio extravergine, sale e pepe quanto basta. Passare nel mixer la mollica già strizzata, i tuorli delle uova sode, il prezzemolo, l'aglio, le alici e poi aggiungere l'olio a filo fino ad ottenere una salsa morbida ed omogenea, aggiungete a piacere sale e pepe.

Travasate la salsa nelle ciotole coperta da pellicola e conservatela in frigorifero.



Gioventù bruciata? Molto

Ucciso a 17 anni, da due coetanei. Massacrato con 25 coltellate per un debito di 200 euro contratto per l'hashish. Lo aspettavano già con i coltelli in tasca

di NICOLA
APOLLONIO

Quanto sta accadendo oggi nel mondo giovanile ha davvero dell'incredibile. Sul finire degli anni Cinquanta, quando eravamo adolescenti, gli adulti usavano l'espressione "Gioventù bruciata" per indicare quelli tra noi che, a loro dire, sprecavano la giovinezza ribellandosi alle giuste regole e alle convenzioni della società per bene, ma anche alle ipocrisie della buona società. I "giovani bruciati" si potevano riconoscere a prima vista dal modo di vestire e pettinarsi e perfino dall'andatura dinoccolata. Niente giacca, niente camicia bianca con colletto inamidato, niente cravatta e pantaloni con la piega, ma jeans, maglietta e giubbotto di pelle o similpelle con la lampo o comunque giacche non convenzionali nel modello e nel colore.

Allora, il cinema mise in mostra i caratteri che producevano la frattura che sembrava insanabile tra il mondo degli adulti e quello dei *teenager*. Essi mal sopportavano il modo di fare del padre che in molte occasioni appariva come una debole figura succube della dispotica e a tratti insensibile madre. Poi, pe-

rò, emergeva nei giovani la comprensione degli errori della precedente generazione e la volontà di non ripeterli. Mostravano ai genitori un affetto vero e stabile, come segno di riconoscimento della loro entrata nella vita adulta e una specie di pace con la vita irrequieta e spericolata appena trascorsa.

Ma non c'era tutta la violenza che caratterizza una parte considerevole della gioventù di oggi. Ora, in molti ragazzi c'è addirittura l'assenza di umanità. Lo si è visto con quei due diciassetenni che a Pescara, all'inizio dell'estate, hanno massacrato un loro amico coetaneo, Thomas Christopher Luciani. Sembra che il primo a colpire il ragazzo con 15 coltellate avesse un credito con lui di poco più di 200 euro per della "roba", hashish non pagata. «Una questione d'onore» per il baby pusher. «Mi ha mancato di rispetto, doveva pagare», ha spiegato agli inquirenti. L'altro, 16 anni, nemmeno lo conosceva Thomas, mai visto prima. Eppure, quando il ragazzo era già a terra, ha preso il coltello da sub e gli ha inferto altre dieci coltellate. E ancora non contenti, hanno continuato ad

infierire sul cadavere spegnendogli una sigaretta in faccia, sputandolo e prendendolo a calci.

No, questa violenza barbara non ha nulla a che fare con la vecchia *gioventù bruciata*. Questi non sono dei bulli, quelli che si ribellano ai codici di comportamento, alle leggi dello Stato; questi non si limitano a sporcare i muri dei palazzi o i monumenti di vernice rossa o gialla o blu; non si accontentano di occupare (violando la legge) le università e di aggredire la Polizia durante le manifestazioni contro Israele e contro l'Occidente: questi sono giovani che agiscono con crudeltà, sono soltanto degli assassini, sono la feccia di una società in erba che pensa di potersi impossessare del mondo sferrando fendenti di coltello o sparando colpi di pistola.

Questa è una violenza che fa paura. Giovani senz'anima e senza cuore. Escono da casa che hanno già

peggio

il coltello in tasca: a che cosa gli serve un arma da taglio quando si hanno sedici, diciassette anni e l'intenzione è quella di andarsene in spiaggia con gli amici?

C'è qualcosa di torbido nella mente di una gioventù che mostra di essere in continuo fermento, violando qualsiasi regola che condiziona la vita di una comunità e scrivendo storie di droga e di armi fra ragazzini «come potrebbe finire solo in una favela brasiliana», ha scritto Stefano Vladovich sul *Giornale*. Invece, sta accadendo anche in Italia. Assassini di buona famiglia, liceali e spacciatori di 17 anni. Uno figlio di una nota avvocatessa, l'altro del comandante di una stazione di Carabinieri. Hanno peccato anche loro di «scarso controllo»? Può essere, perché no.

Del resto, della questione giovanile se ne parla ormai da diverso tempo, specie per ciò che accade nelle periferie, nei quartieri abbandonati, nel disagio ambientale e familiare, con l'ibrida convivenza degli immigrati e i vari tentativi di intimidazioni a scopo di estorsione. Tra le violenze fisiche, scorrendo i dati del ministero dell'Interno, le più frequenti sono le aggressioni (68%) ma anche gli scherzi pesanti (63%). Dopo la scuola, il 66% dei ragazzi percepisce il web come il luogo dove è più probabile essere vittime di

violenza, e questo viene indicato dal 39% delle risposte. Invece, i motivi e le forme della violenza tra i giovani possono essere molto diversi: fra questi il desiderio di riconoscimento sociale o perché cercano di raggiungere una posizione di supremazia all'interno del loro gruppo. Ma c'è anche la rabbia da frustrazione (sono tante le ragioni per cui i ragazzi oggi si sentono frustrati), la noia (intesa come stato emotivo spiacevole piuttosto che come anestesia emotiva), la moda della preminenza sopra ogni altra autorità.

Poi, c'è il contributo dei *social*, verso i quali lo psichiatra Paolo Crepet sta conducendo una dura battaglia per la mancanza di controllo soprattutto da parte delle famiglie, alle quali si addebita la responsabilità di occuparsi assai poco della crescita dei figli. E i risultati - purtroppo negativi - sono sotto gli occhi di tutti.

Per non parlare dei guasti che producono sui giovani sia certe scelte cinematografiche sia le tante *fiction* mandate in onda dalle varie reti televisive in cui la fanno da padrone la violenza e la criminalità. Anche questi fanno parte della lunga schiera dei «cattivi maestri». Droga, soldi, armi... Ragazzini che non stanno più con la testa, che assassinano un povero coetaneo in un parco del centro di Pescara che loro stessi, magari, avevano sospinto sul tragico sentiero della droga. Un ragazzo sfortunato, Thomas, una vita segnata per sempre dall'abbandono dei suoi genitori, a Tirana,

Vicino a loro, col ragazzo a terra che si lamentava e con i due baby criminali che continuavano a sferzare fendenti, c'erano altri quattro amici, ma nessuno di loro ha mosso un dito per bloccare il massacro. Sono rimasti seduti sulla panchina. Fino a quando il «boss» non ha deciso che fosse giunto il momento per andarsi a fare un bagno. Lasciando a terra il corpo ormai privo di vita di un giovane che non aveva ancora compiuto 17 anni.

Quelli della «gioventù bruciata» degli anni a cavallo tra i Cinquanta e i Sessanta lasciavano la giacca nell'armadio, i giovani dell'ultima generazione portano a spasso coltelli e pistole, con in più qualche dose di polvere bianca. Quelli del secondo dopoguerra erano trasandati, facevano casino; questi d'inizio terzo millennio accoltellano e sparano, commettono stupri singoli e di gruppo, ammorbano l'aria con l'alito della morte. Hanno un impulso criminale. Imprimono sofferenze. Mentre papà e mamma restano a guardare!...

Lady Conte a capo di un colosso immobiliare da 260 milioni

Olivia Paladino, compagna del leader M5S, socia al 50% del gruppo che possiede l'Hotel Plaza di Roma

di FRANCESCA GALICI
(dal *Giornale*)

Olivia Paladino, compagna di Giuseppe Conte, è sempre più ricca. In questi giorni, insieme alla sorella Cristina, è entrata a far parte di un gruppo immobiliare nato dalla fusione di tre società del settore nate sotto l'egida di loro padre Cesare Paladino, immobiliare storico romano. Le sorelle Paladino, dopo aver fatto uscire, previo accordo, il fratello Shawna John, possiedono il 50% del gruppo che ha un valore di oltre 260 milioni di euro, come scrive il sito *Open*.

L'uscita di Shawna John, figlio primogenito del capostipite della famiglia Paladino, nato dal matrimonio di Cesare Paladino e l'attrice Ewa Aulin, è stato il punto di arrivo di un contenzioso familiare durato anni, che si è risolto con la liquidazione della parte spettante. La richiesta iniziale pare sia stata di 12 milioni di euro da parte dell'uomo ma l'accordo sarebbe stato trovato su cifre decisamente più basse, anche se attorno ai dettagli dell'intesa economica è stato stipulato un patto inviolabile di riservatezza. Nessuna dichiarazione potrà essere fatta in merito, qualche indicazione si potrà avere solo quando verranno depositati i bilanci relativi all'esercizio di riferimento.

Il pezzo forte del gruppo sono le mura dell'Hotel Plaza, uno dei più lussuosi hotel del centro storico di Roma, di cui la famiglia ha anche la gestione, che però è in capo a un'altra società diver-



FORTUNE. Olivia Paladino, compagna di Giuseppe Conte, figlia dello storico immobiliare romano Cesare Paladino

sa. A essere state fuse sono le società Agricola, Monastero, Santo Stefano Vecchio, Archimede Immobiliare e Immobiliare di Roma Splendido, che sebbene abbiano attraversato, negli anni precedenti, subito dopo il lockdown, una forte crisi finanziaria, con debiti per oltre 41 milioni di euro, hanno mantenuto un grande potere economico. Alcuni immobili sono stati necessariamente ceduti nell'ambito di un patto con le banche creditrici, ma il patrimonio si è preservato per gran parte, permettendo l'operazione che si è appena conclusa.

Ma quanto è stato stimato il patrimonio di Olivia Paladino? Non è noto a

quanto ammonti esattamente, né si sa quale sia l'emolumento annuo percepito dall'imprenditrice per le cariche ricoperte ma è noto che abbia intestati alcuni immobili di prestigio nella Capitale. Sicuramente, almeno stando agli ultimi dati, le sue entrate dovrebbero essere ben più sostanziose rispetto a quelle di Giuseppe Conte, che in base all'ultima dichiarazione dei redditi depositata e resa nota, relativa ai compensi del 2022, risulta essere il leader politico più "povero" con un reddito complessivo dichiarato di 24.359 euro lordi. Per fortuna, a casa Conte c'è comunque chi guadagna meglio.



Supporti tecnologici per invalidi civili

Da qualche settimana è disponibile sul portale ufficiale dell'Inps il nuovo servizio di video/audio guida personalizzato per tutte le persone maggiorenti con disabilità uditive o visive a cui viene riconosciuta l'invalidità civile. I cittadini interessati possono accedere alla guida personalizzata e interattiva dal *link* dedicato nella loro area "MyINPS" del portale, subito dopo aver ricevuto il verbale sanitario. L'avviso di disponibilità del servizio viene notificato tramite sms o e-mail a chi ha inserito i propri contatti in www.inps.it. Lo stesso avviso viene notificato anche nelle app Inps Mobile e IO, ove il servizio è fruibile.

La platea dei destinatari è particolarmente ampia. Nel solo 2023 l'Inps ha infatti emesso più di un milione e mezzo di verbali di invalidità civile, quasi trentamila verbali di cecità e oltre quattromila verbali di sordità. Con la video/audioguida personalizzata e interattiva, l'Istituto previdenziale comunica tempestivamente a ciascun utente interessato l'emissione del relativo verbale, con il giudizio medicolegale espresso al termine del processo di accertamento sanitario, le eventuali prestazioni economiche riconosciute e le agevolazioni fiscali previste per legge.

ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO IN INPS

L'Istituto previdenziale ha deciso di adottare un nuovo schema di convenzione quadro per regolamentare i percorsi di alternanza scuola-lavoro, al fine di valorizzare le competenze dei giovani e favorirne l'accesso al mercato del lavoro. Con la deliberazione 28/2024 del Consiglio di amministrazione Inps, infatti, sono state ridefinite le modalità attraverso cui si esplica la collaborazione tra l'istituzione scolastica promotrice dei Pcto (Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento) e la struttura territoriale Inps disposta ad accogliere gli studenti.

Obiettivo comune è garantire agli studenti un percorso di sviluppo delle competenze trasversali e professionali all'interno di un contesto operativo dinamico e innovativo, sulla base di un percorso co-progettato e personalizzato. Le convenzioni che verranno siglate individueranno la sede di lavoro in cui lo studente potrà formarsi, delineando gli obiettivi in coerenza col profilo educativo, culturale e professionale dell'indirizzo di studi.

FINE PIN INPS PER AZIENDE E INTERMEDIARI

Con la recente circolare numero 77 del 2 luglio scorso, l'Inps ha reso noto che dal 1° settembre 2024 gli intermediari abilitati e le aziende (sia pubbliche che private) potranno accedere ai servizi telematici dell'Istituto previden-

ziale esclusivamente mediante Spid (Sistema pubblico di identità digitale) di livello non inferiore a 2, quindi anche con Cie 3.0 (Carta di identità elettronica) e Cns (Carta nazionale dei servizi)

Di conseguenza, come già avviene per i cittadini/utenti, non sarà più possibile accedere ai servizi Inps online tramite il precedente Pin rilasciato a suo tempo dall'Istituto previdenziale.

ARRIVA IL PRE-DURC INPS PER LE IMPRESE

Le nuove funzionalità della piattaforma Ve.R.A. sulla regolarità contributiva, rilasciate da Inps il 24 giugno scorso, consentono alle aziende e agli intermediari una gestione anticipata delle situazioni di irregolarità e delle evidenze che possono incidere sugli esiti delle verifiche di regolarità contributiva. L'attivazione degli interventi finalizzati alla normalizzazione delle posizioni contributive, con particolare riguardo a quelle che presentano maggiore complessità, è ovviamente demandata alle sedi territoriali dell'Istituto.

Il Durc (Documento unico di regolarità contributiva), come forma di controllo finalizzato alla repressione di fenomeni di evasione ed elusione, ha finora determinato una gestione connotata da procedimenti di tipo sanzionatorio. Con le nuove funzionalità garantite dal servizio - ma soprattutto grazie alle relazioni tra Istituto, aziende e intermediari attraverso più puntuali dinamiche di collaborazione proattiva - si potrà incidere in modo sostanziale su tale procedimento, all'insegna di una maggiore trasparenza e condivisione delle responsabilità. Ciò consentirà un più elevato livello di servizio, in grado di dare adeguate risposte ai vari attori del sistema.

CAPORALATO AGRICOLO, CONTRATTI ANNULLATI

Nel corso del 2023, soltanto nel settore agricolo l'Inps ha annullato oltre 27mila contratti irregolari e denunciato 425 lavoratori, a fronte di 669 ispezioni nel settore agricolo, su un totale di oltre novemila controlli effettuati. Nell'attività di vigilanza documentale, invece, i controlli sono stati 162.793: 91.000 in più rispetto al 2022 (+127%). Questi risultati sono il frutto di un nuovo approccio nel rapporto con le aziende che si articolerà, nel prossimo futuro, in percorsi di accompagnamento e controlli ex-ante, come prevede il nuovo Piano della vigilanza. È stata programmata una forte attività di controllo nel settore agricolo, in tutte le tipologie di azienda, comprese le cosiddette "aziende senza terra" e gli agriturismi.

Il piglia tutto

di GIUSEPPE
D'ORIA

Vige il metodo di comando “piglia tutto”. Qualcuno riesce persino a teorizzare questa tendenza con l'insano e fazioso presupposto che, vinte le elezioni, occorra fare, comunque, tutto l'inverso di quello che ha fatto prima la coalizione sconfitta.

Sembra, scorrendo fatti, notizie, immagini che, come si suole dire, il mondo è paese e che ogni giorno diventa di più un villaggio globale. Ciononostante, questa forma di apparente omologazione pare riservare all'Italia alcune specificità che, soprattutto nel suo sistema politico, risaltano attraverso una infinita inquietudine che alterna vicende eclatanti, le quali poi, dopo un breve periodo, si dileguano nel nulla determinando sconcertanti fasi di stagioni mutevoli.

La Pubblica Amministrazione, nel senso più lato, avrebbe bisogno di una drastica “epurazione” che da tempo i partiti e i centri dirigenziali sono chiamati ad eseguire senza ambigue tolleranze, dirette a tramutare vizi privati in pubbliche virtù. E ciò vale per la parte marcia, in alcuni casi geneticamente marcia, della classe dirigente che, per la verità, non riceve più la selezione dovuta in quanto domina una società correa e permissiva nelle sue scelte preferenziali, alleggerendo le immense colpe dei partiti, i quali, volenti o nolenti, non possono trascurare il fascino del successo.

I risultati desiderabili potrebbero essere quelli di favorire una linea politica che tenda ad educare i “governanti” a non considerare lo Stato come proprio ma appartenente ai “governati” e che ribadisca che non c'è un solo modo per migliorare le cose, quello cioè di conquistare potere, ma soprattutto una nuova sensibilità umana ed

uno spirito di sacrificio e di solidarietà necessari per conquistare la piena fiducia dei cittadini.

Ma se il guasto va estirpato a tutto campo, bisogna pure sostenere, con le garanzie dovute, la parte buona, sovente e trasparente. E proprio in questo scenario si aprono grossi problemi. Tra l'altro, è utopistico pensare di fondare una sorta di vincente partito degli onesti. Questi ultimi, però, hanno terribile paura di incappare, proprio per il fatto che vanno controcorrente, nelle colpe e nelle sanzioni provocate dalla perfidia umana, da pressanti corruttori che recitano onestà specchiata, dalla scadente protezione burocratica, dalla pluralità di leggi, leggine e regolamenti (*corruptissima re publica plurimae leges*), gine-

praio di trappole per reati mai voluti, né pensati.

Si ottengono così fazioni di personaggi con la fedina macchiata che non hanno paura di ulteriori avvenimenti e le unioni di coloro che, pur essendo pronti a offrire un servizio alla collettività, la vogliono conservare illibata e temono di deturparse-la. Avvilimento questo che induce quanti non intendono essere malfattori ma non si sentono nemmeno valorosi,



nè vogliono divenire fuggiaschi.

Strettoia da cui bisognerebbe uscire per evitare che la moneta cattiva scacci la buona e che la brava gente, come sta avvenendo, si chiuda definitivamente in casa lasciando che il sistema continui a dissolversi. I partiti, in merito, continuano a tartagliare, nuove leggi servono a ben poco, la società parla ma non aiuta, anzi, urla conservando di fatto il vecchio pelo. Un bel rebus che meriterebbe riflessione profonda e determinazioni appropriate. Intanto, in questo beato Paese tutto continua in modo gattopardesco.

DIFENDIAMO IL MADE IN ITALY

SALENTO DOC[®]

**“Acquistiamo e consumiamo
prodotti italiani e qui da noi
in particolare salentini”**

DIFENDIAMO IL SALENTO



SANGIORGIO

R E S O R T & S P A



Incantevole scenario di raffinatezza ed eleganza

Valeria Scuderi

73020 Cutrofiano LE Italy - Provinciale Noha - Collepasso - tel. +39 0836 542848 - fax + 39 0836 541609

www.sangiorgioresort.it